NUOVA SERIE

ANNO X - N. 3

BRIXIA SACRA

MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA



MAGGIO - GIUGNO 1975

BRIXIA SACRA

MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

Nuova serie - Anno X - N. 3 - Maggio - Giugno 1975

Comitato di redazione:

OTTAVIO CAVALLERI - ANTONIO CISTELLINI - ANTONIO FAPPANI -LUIGI FOSSATI - GIAN LODOVICO MASETTI ZANNINI - LEONARDO MAZZOLDI - STEFANO MINELLI - ALBERTO NODARI - UGO VAGLIA Segretario di redazione: GIOVANNI SCARABELLI

Responsabile: ANTONIO FAPPANI

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 - N. 244 del Registro Giornali e Periodici

SOMMARIO:

	pag.
DANIELE MONTANARI, Il Vescovo Bollani e S. Carlo nella corrispon- denza inedita	81
DOCUMENTAZIONE	
MARINELLA PETRERA, Gli stuccatori della Basilica di S. Maria delle Grazie	98
GIUSEPPE PAGANI, Francesco Marchesini e Figli - Fabbricatori d'Organi	101
MOSTRE E RESTAURI	
BRIGIDA GUANA, Il problema del restauro e tutela delle chiese romaniche	
dei Laghi di Garda e Iseo	105
RECENSIONI	
LUCIANO ANELLI, Progetti per la fabbrica del Duomo Nuovo	112
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE	119

Abbon. annuale L. 3.000 - Con adesione alla Società L. 5.000 - Sostenitore L. 10.000 C.C.P. N. 17/27581 - Soc. per la storia della Chiesa di Brescia Via Tosio 1/a - 25100 Brescia

IL VESCOVO BOLLANI E S. CARLO NELLA CORRISPONDENZA INEDITA (*)

Per lungo tempo S. Carlo è stato visto come il « vescovo ideale » della riforma cattolica, faro di spiritualità apostolica nella realtà religiosa del suo tempo (1). La fama della sua pastorale e il diffondersi degli Acta Ecclesiae Mediolanensis soprattutto dopo la santificazione a soli 26 anni dalla morte - aveva indotto già i primi biografi a vedere realizzata in lui l'intera opera di riforma post-tridentina (2). In tale scia la storiografia cattolica, fino alla prima metà del Novecento, ha approfondito l'analisi della feconda legislazione del Borromeo e ha illuminato i tratti di rigoroso ascetismo e severa intransigenza che caratterizzarono la sua dimensione umana. Ciò aveva contribuito alla delineazione di una solitaria figura, emergente dal contesto religioso del suo tempo in cui si muove una schiera di vescovi semplicemente « emuli » del santo (3). Ricerche più accurate hanno però messo in luce lo stretto rapporto che intercorre fra S. Carlo e un folto gruppo di vescovi zelanti e pastoralmente molto attivi che operarono in tutta la penisola all'indomani del Concilio. Lo spirito di rinnovamento, maturato nei travagli politico-spirituali della prima metà del XVI secolo, aveva informato un'intera generazione di prelati che s'impegnarono a livello personale nella concretizzazione del decreto sulla « residenza ». Nelle Chiese locali (4) si realizzava in tal modo l'inveramento dei dettami conciliari, mentre a Roma la reticenza curiale ne rallentava la realizzazione.

^{*} Questo articolo è stato redatto sotto la guida del prof. F. Molinari della Facoltà di Magistero di Brescia (Università Cattolica del S. Cuore).

⁽¹⁾ Si veda: H. JEDIN, Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica, trad. it., Brescia 1950, pp. 92-103. R. MOLS, St. Charles Borromée, pionnier de la pastorale moderne, in "Nouvelle Revue Théologique", 89 (1957), pp. 620-628, 715-747.

⁽²⁾ De vita et rebus gestis Caroli... libri septem, Carolo Basilicapetri auctore, (ed. moderna, Milano 1965, a cura di Cattaneo, Palestra, Rimoldi).
P. GIUSSANI, Vita di S. Carlo Borromeo, Roma 1610.

⁽³⁾ La nota bibliografica più completa e ragionata su S. Carlo è quella di: A. RIMOLDI, pubblicata in "La Scuola Cattolica" 5-6 (1965), pp. 524-544; con qualche integrazione in: H. JEDIN, Carlo Borromeo, "Bibliotheca Biographica", 2, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1972.

⁽⁴⁾ Per l'attuazione del Concilio nelle diocesi italiane si veda: G. ALBERIGO, Studi e problemi relativi all'applicazione del concillio di Trento in Italia (1945-1958), in "Rivista storica italiana", 70 (1958), pp. 239-298.

In questo ambito, se S. Carlo rappresenta per molti aspetti l'apice della alacrità pastorale, altri vescovi non gli sono stati da meno per sollecitudine organizzativa e limpidezza di vita (5). Fra di essi figura anche il vescovo di Brescia Domenico Bollani, suffraganeo del Borromeo e suo collaboratore nell'opera di riforma (6).

Dalla lettura del loro epistolario emergono i problemi fondamentali che rappresentavano il nucleo centrale della riforma post-tridentina: dall'attività legislativa a quella pastorale, dalla lotta contro gli eretici alle relazioni con il potere politico. Se le lettere offrono un quadro abbastanza ampio delle attività dei due prelati, si dimostrano d'altra parte insufficienti a chiarire i risvolti più profondi del rapporto fra la diocesi bresciana con la sede arcivescovile. Quest'articolo rappresenta una ricognizione di tali tematiche e l'individuazione di spunti di ricerca da sviluppare attraverso un approfondito esame dei documenti relativi all'episcopato bollaniano.

Ancor giovane, dopo gli studi giuridici, il Bollani veniva incaricato di una difficile missione diplomatica in Inghilterra, in seguito nominato luogotenente del Friuli e da ultimo nel 1558 podestà di Brescia. Qui la sua sagacia politica aveva modo di affinarsi tra l'infuriare di aspre contese di confine con il governo spagnolo per lo sfruttamento delle acque del fiume Oglio (7). Nel dicembre del 1558 moriva il vescovo di Brescia Durante Duranti e il pontefice nel marzo del 1559 conferiva quell'importante vescovado al Bollani che nel corso dello stesso anno riceveva gli ordini maggiori e la consacrazione episcopale (8). La nomina a vescovo di un suo uomo di fiducia rappresentava un indubbio successo per la Repubblica di Venezia che in tal modo aveva il controllo assoluto di questa provincia così vitale per la salvaguardia dei suoi confini occidentali.

(8) Per questo periodo della vita del Bollani si veda la citata opera del FE' D'OSTIANI, pp. 3-16.

⁽⁵⁾ F. MOLINARI, Il cardinal teatino b. P. Burali e la riforma tridentina a Piacenza (1568-1576), Roma 1957. R. DE MAIO, Alfonso Carafa cardinale di Napoli (1540-1615), Roma 1961. P. PRODI, Il cardinal G. Paleotti (1522-1597), 2 voll., Roma 1959-1967. V.L. BERNORIO, La chiesa di Pavia nel secolo XVI e l'azione pastorale del card. Ippolito De' Rossi, Pavia 1972.

⁽⁶⁾ Sulla vita e l'attività del Bollani esiste la vecchia e superata biografia di L. FE' D'OSTIANI, Il vescovo Domenico Bollani, Brescia 1875.

I rapporti fra S. Carlo e il Bollani sono stati l'argomento della tesi di laurea di N. GALLINA, Le relazione fra il vescovo Domenico Bollani e S. Carlo, discussa nell'A.A. 1964-65, relatore E. Cattaneo, presso l'Università Cattolica di Milano. Il lavoro importante per l'attenta trascrizione delle lettere dei due vescovi, non riesce però a metterne in luce il valore storico.

⁽⁷⁾ Le controversie fra bresciani e cremonesi, vecchie di secoli, si erano notevolmente aggravate dopo che questi ultimi anni avevano aperto un naviglio che sottraeva l'acqua alla provincia bresciana. Il Bollani, neoeletto podestà, dovette discutere a lungo col rappresentante spagnolo conte Giovanni Anguissola per risolvere la questione in modo adeguato. La documentazione di queste trattative è compresa nel «Registro delle Delegazioni Lettere ecc. passate fra l'illustre Conte Giovanni Anguissola ed il signor Domenico Bollani ecc. nel negozio e differenza sopra il Naviglio Cremonese», Biblioteca Marciana di Venezia, Cod. Cart. Mss., N. LXVIII Class. XI.

I primi contatti fra S. Carlo e il Bollani risalivano all'ultima fase del concilio di Trento, quando il Borromeo ebbe modo di apprezzarne le doti di acume teologico e la sensibilità diplomatica. Nel corso del Concilio il Bollani lasciava Trento per recarsi a Brescia, dove si impegnava nella risoluzione di risorte controversie riguardo alle acque dell'Oglio. Tale era la stima guadagnata durante i lavori dell'assemblea conciliare che avvertendo il Cardinal nipote della sua partenza, i delegati apostolici Gonzaga e Seripando così si esprimevano nei suoi confronti (9): « Qui sono pochi prelati che abbiano le degne qualità che troviamo in lui ».

Quando il Borromeo, deposti gli incarichi presso la curia romana, raggiungeva la sede arcivescovile a Milano, si instaurava fra i due vescovi un intenso rapporto, permeato di stima reciproca e sincera collaborazione. E' tuttavia da sottolineare la diversità, a livello personale, fra l'arcivescovo, severo e autoritario, e il suo suffraganeo, sensibile e diplomatico nell'affrontare i gravi problemi imposti dalla realizzazione della riforma. Il rigido ascetismo di S. Carlo suscitava nel Bollani una certa irritazione, mentre in lui il rigore del santo si stemperava in un atteggiamento di mitezza e di comprensione della fragilità umana.

In questa differenza tra le due personalità è da rintracciare la causa di una sfumata diversità nell'azione pastorale. Le discrepanze non scaturivano tanto nell'elaborazione di idee direttive generali, dove si rileva il comune nucleo unitario d'ispirazione tridentina, quanto a livello della loro traduzione concreta, sia dal punto di vista legislativo che dell'organizzazione interna della diocesi.

Sono circa settanta le lettere del Bollani a S. Carlo, ricche di manifestazioni di ossequiosa deferenza, ma improntate ad autentica schiettezza e nobiltà d'animo. Una cinquantina quelle del Borromeo, non meno intrise di affetto sincero se pur più castigate nella forma (10). I due vescovi si mantenevano in contatto non solo con il diretto rapporto epistolare, ma anche tramite alcuni inviati, come Domenico d'Ettore, intimo collaboratore del Borromeo, o Cristoforo Pilati, vicario foraneo del Bollani.

⁽⁹⁾ Il documento sopra citato è riportato in appendice dal FE' D'OSTIANI, pp. 163-64. Giudizi concordi sull'equidistanza mantenuta dal Bollani fra le pressioni della Serenissima e quelle del pontefice sono contenuti nelle opere di: P. PALLAVICINO SFORZA, Istoria del concilio di Trento, vol. IV, Faenza 1795, libro XVI, cap. V-VI-VIII. P. SARPI, Istoria del Concilio Tridentino, vol. II, Firenze 1966, libro VI, pp. 697-98.

⁽¹⁰⁾ Le lettere del Bollani a C. Borromeo sono conservate negli originali presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano (= B.A.Mi). Di S. Carlo sono conservate nella stessa biblioteca alcune lettere e le minute. Il Guerrini, in un suo articolo sulle origini del seminario a Brescia, afterma che nel periodo compreso fra il 1560 e il 1579 gli scambi epistolari tra i due vescovi furono molto frequenti, addirittura settimanali. La notizia, per altro non documentata, ci sembra dubbia, vista l'esiguità che di tale supposta mole documentaria ci è pervenuta. P. GUERRINI, S. Carlo e le origini del Seminario a Brescia, in "Memorie storiche della Diocesi di Brescia", vol. XXI, Brescia 1954, p. 144.

Le necessità concomitanti delle due diocesi erano oggetto di frequenti consultazioni e i contenuti di riforma dell'una venivano travasati nell'altra. Lo scambio era reciproco e questo travaso non era frutto, da parte del suffraganeo, di semplice trasposizione di decreti, che subivano invece una rielaborazione e adattamento alla particolare situazione locale.

Appena eletto vescovo, il Bollani si dedicò alla riorganizzazione delle scuole della dottrina cristiana, facendo tradurre il testo d'insegnamento, scritto in latino, e introducendo alcune riforme nella costituzione della « Compagnia della Dottrina » che si dedicava a tale insegnamento. Dovendosi occupare dello stesso problema, S. Carlo chiedeva in visione questo materiale (II): « ...Mando hora questo mio a posta a Brescia per portar in qua certe scritture pertinenti alle regole della dottrina cristiana che io sto per dar fuori... »; e ancora riguardo agli incontri per la discussione dei casi di morale istituiti per il clero a Brescia (come altrove), il Borromeo se ne congratulava vivamente (12): « ...il che ha qualche similitudine con quel che si fa a Milano; dove il clero, diviso in tante classi quante sono le porte della città, ha le sue lezioni de casi... ». Sovente era il vescovo bresciano che chiedeva in consultazione documenti scaturiti da assemblee milanesi, come nel caso del terzo concilio provinciale, a cui non aveva potuto partecipare (13): « ...et hora che tuttavia attendo a firmare le mie Costituzioni per fare la Sinodo Diocesana, me ne vaglio assai... ».

Il Bollani teneva in grande considerazione i suggerimenti del Borromeo da cui dipendeva, in ultima analisi, l'approvazione della sua pastorale, sottoponendo-gliene le direttive per un efficace vaglio critico. Non meraviglia perciò che egli manifestasse la propria soddisfazione quando S. Carlo elogiava le sue costituzioni sinodali (14).

«... Mi ha empiuto di consolatione il mio vicario di Thuscolano rimessomi da V.Ill.Sig. con si benigni et pij raggionamenti fattigli da lei in proposito delle mie Costituzioni, ch'ho sempre tanto desiderato che restino raffinate da prudente giudicio suo, per gloria di Dio et utile di questa mia chiesa... onde non farò da principio a stamparle, fino a tanto che io non habbia gli suoi avisi».

In questo quadro di schietta collaborazione non mancarono motivi di polemica abbastanza vivace fra i due prelati, e ricordo in proposito il frangente della peste, momento cruciale d'incomprensione vicendevole. L'epidemia li vide impegnati nello sforzo di lenire le sofferenze della popolazione, ma era proprio il « senso della misura » in tale attività che determinò gravi frizioni.

⁽¹¹⁾ B.A. Mi, Minute di S. Carlo, P. 9 inf., f. 587, (1 dicembre 1573).

^{&#}x27;(12) B.A. Mi, F. 47 inf., g. 89, (C. Borromeo a D. Bollani, 28 febbraio 1574).

⁽¹³⁾ B.A. Mi, F. 130 inf., f. 295, (D. Bollani a C. Borromeo, Brescia 26 ottobre 1574).

¹⁽¹⁴⁾ B.A. Mi, F. 90 inf., f. 41, (D. Bollani a C. Borromeo, Brescia 26 ottobre 1574).

Nel dicembre del 1576 il Bollani scriveva preoccupato a S. Carlo rimproverandolo benignamente di esporsi eccessivamente al pericolo, dimentico di quanto fosse più importante per un vescovo conservare la sua vita, onde poter meglio servire alle necessità dei fedeli (15):

« ... parmi che quell'obbligo pastorale che ha persuaso l'animo di Vs. Ill.ma Signoria a esporsi a tante fatiche et pericoli, quello istesso debba persuaderla a non essere si prodigo della vita sua, ubligata et impegnata, et tanto in questi tempi necessaria ai suoi popoli; et servire in tal modo al gregge che non manchi di servire al gregge... ma abbracciare compiutamente tutte le parti del buon pastore, il quale non deve solamente procurare la salute delle pecore morbide, ma di conservare anche quelle delle sane... ».

La risposta a questo invito alla cautela emerge esplicitamente dalla fermezza con cui il Borromeo stigmatizzava l'operato del Bollani nella estate del 1577 quando il contagio investiva con virulenza la città di Brescia e il contado. Nella recrudescenza epidemica il vescovo si prodigava in tutti i modi a favore dei sofferenti, fermo al suo posto in vescovado, da dove dirigeva l'opera di assistenza spirituale, cui collaborava personalmente. Inoltre riorganizzava il lazzaretto in assenza dei Rettori veneti fuggiti alle prime avvisaglie di pericolo. Verso la metà di maggio il morbo penetrava nella residenza del Bollani che ne avvertiva S. Carlo, comunicandogli che se ne sarebbe stato un po' isolato con la famiglia fino a quando con l'aiuto dei medici si sarebbe provveduto alla disinfezione della casa (16).

Una prima velata rampogna partiva da Milano proprio in questa congiuntura; al suffraganeo S. Carlo ricordava che era investito di una pubblica missione nei confronti del popolo di Dio. La coscienza di tale responsabilità doveva travalicare le umane reticenze di fronte al pericolo, nella certezza che il conforto spirituale era più che mai indispensabile nei momenti di grande dolore e sofferenza del gregge (17).

«...Non giudico già a proposito che V.S. stia ritirata per questo effetto, perché essendo ella una persona pubblica et che con la sua presenza può dare tanto aiuto temporale et spirituale a cotesto popolo, mi pare che non dovrebbe starsene fermo nè inserato in casa ma andar visitando et perseverare in quelle opere pie, come soleva fare prima che succedesse questo caso ».

Impaziente come sempre di « fare del bene » l'arcivescovo avrebbe voluto precipitarsi nella città per mettere a disposizione la sua esperienza specifica in materia (18). La prudenza e la lungimiranza del Bollani erano però orientate a impedire questo viaggio, gravido di tensioni politiche, per l'ostilità dei Rettori

⁽¹⁵⁾ B.A. Mi, F. 50 inf., f. 269, (D. Bollani a C. Borromeo, Brescia 12 novembre 1576).
(16) B.A. Mi, F. 139 inf., f. 51, (D. Bollani a C. Borromeo, Brescia 16 maggio 1577).
(17) B.A. Mi, F. 51a, f. 413, (C. Borromeo a D. Bollani, Milano 4 giugno 1577).
(18) B.A. Mi, F. 51a bis, f. 387, (C. Borromeo a D. Bollani, Milano 18 maggio 1577).

veneti, e nuovo motivo di contagio per le adunanze che tale presenza in città avrebbe sollecitato fra la popolazione (19). Sensibile alle raccomandazioni degli uffici di Sanità, a differenza di S. Carlo, egli non solo aveva invitato i fedeli ad astenersi dai bagordi carnevaleschi, ma già dall'autunno dell'anno precedente aveva consigliato gli abitanti del contado a non venire in processione in città.

Il mancato viaggio a Brescia rappresentava indubbiamente una smagliatura nell'irrefrenabile volontà di ascesi e di sacrificio per il prossimo, manifestati dal Borromeo in questo frangente di lutti e devastazioni dell'arcidiocesi. Ne è testimonianza l'accorata lettera scritta all'amico, in cui gli manifestava la sua intenzione di accettare il volere dei Rettori e di sospendere provvisoriamente la visita (20): «...bo deposto per hora il pensiero ch'io aveva di venire a visitarla ». Nella stessa si rattristava amaramente che il timore del contagio gli vietasse ciò che egli sentiva essere connaturale alla missione episcopale e soprattutto raffreddasse la spiritualità cristiana. Il riferimento alla meschinità umana nel pericolo è sferzante:

«...o' troppo humana di molti uomini, che hoggidi in questi accidenti di peste va distruggendo, o almeno raffreddando notabilmente tutti gli offitij di carità...».

Verso la metà di agosto, cominciando la peste a falcidiarne i « familiari », il Bollani usciva dal vescovado e si ritirava nel borgo di S. Eustachio, a poche miglia dalla città. La notizia diffusasi a Milano scatenava l'immediata reazione del Borromeo, rigido e deciso nel giudicare l'inopportunità di tale partenza (21):

«...sto con grandissima solicitudine et fastidio, et tanto più che da ogni altra parte intendo che quella città è in tutto abandonata et derelitta nelle cose spirituali...».

Le preoccupazioni di S. Carlo si dimostrarono ben presto abnormi e poco documentate. Egli dava una valenza quasi « fisica » alla parabola del buon pastore e non poteva certo comprendere l'atteggiamento del suo suffraganeo. Il Bollani si sforzava di spiegare come la sua scelta fosse stata motivata dalla fervida volontà di non interrompere la pastorale, necessaria conseguenza di un suo eventuale isolamento in vescovado. S. Eustachio era subito fuori le mura della città — a mezzo miglio dal lazzaretto — e da qui poteva continuare a dedicarsi alle necessità materiali e spirituali dei fedeli (22). Il suo tono diventa per la prima volta secco

⁽¹⁹⁾ B.A. Mi, F. 139 inf., f. 160, (D. Bollani a C. Borromeo, Brescia 13 giugno 1577). «...deponga senza dubio Vs Ill.ma Signoria ogni suo fervorato affetto che la muove a scrivermi di suo desiderio di venirmi con tanta benignità a vedere, che tutto causerebbe disordine con quelli Signori di Milano, et maggiore con questi di Brescia, senza punto di utile...».

⁽²⁰⁾ B.A. Mi, F. 51B inf., f. 440, (C. Borromeo a D. Bollani, Crescenzago 9 luglio 1577).
(21) B.A. Mi, F. 51B inf., f. 501A, (C. Borromeo a Domenico Bollani, Milano 22 agosto 1577).
(22) Ad organizzare il lazzaretto era giunto a Brescia, mandato da S. Carlo, fra Paolo Bellintani che aveva precedentemente svolto tale incarico a Milano. Si veda P. GUERRINI, La peste di Brescia e Fra Paolo Bellintani in un carteggio inedito di S. Carlo Borromeo, in "L'Italia Francescana", XIII (1938).

e irritato; rispondendo alle pesanti insinuazioni del Borromeo che gli ricordava l'esempio dei Padri, il Bollani replicava con un significativo richiamo alla coscienza del dovere compiuto (23):

« ... che del resto bastami la consolatione della mia coscienza ».

Il rigoroso ascetismo di S. Carlo si spuntava in questo frangente contro la flessibile moderazione del vescovo bresciano, pronto a mitigare intransigenti asprezze, storicizzando e adattando il dettato evangelico alla realtà dei tempi. Egli ammirava sinceramente il rigore morale e l'ansia di semplicità che vivificavano la vita del Borromeo, ma li reputava inimitabili e disapprovava che il cardinale volesse imporre questo suo modello di condotta ai collaboratori, con il peso dei decreti prima ancora che con la forza dell'esempio. Durante la partecipazione al quarto concilio provinciale nella primavera del 1576 il Bollani confidava questi suoi pensieri a Giacomo Roveglio, suo agente a Roma e suo futuro vicario generale. L'attenzione del vescovo si soffermava esemplificativamente sulla severità che il Borromeo dimostrava verso ogni manifestazione di agiatezza dei suoi intimi collaboratori, giungendo all'imposizione dell'uso di una sola stanza, disadorna e priva di ogni conforto (24). L'essenza della povertà, continuava il Bollani, non consisteva certamente in questi eccessi, dannosi per le reazioni di fastidio che suscitavano. Sullo stesso piano si poteva collocare l'eccesso di ascesi personale del cardinale che essendo inimitabile rischiava di essere sterile oltre che nocivo per la sua integrità fisica.

La tolleranza del Bollani verso le debolezze umane lo portava a non usare il pugno di ferro nei confronti del popolo e dei suoi ecclesiastici, inizialmente molto restii ad accettare le nuove costituzioni del vescovo, lesive di certi inveterati privilegi economici. Egli si rendeva conto della naturale ritrosia ad abbandonare con spontaneo distacco posizioni di prestigio e di potere radicate da secoli nella concezione del beneficio ecclesiastico. Il vescovo perciò doveva sforzarsi innanzitutto di fare opera capillare di convincimento, ribadendo continuamente alcuni nuclei focali della nuova spiritualità, puntando più sull'opera di matura-

⁽²³⁾ B.A. Mi, F. 139 inf., f. 416, (D. Bollani a C. Borromeo, Brescia 13 settembre 1577). «Suplico ben la sua molta carità ad andar sempre molto più tratenuto in dar fede ad alcuna altra cosa che di me le fosse riportata, come fu il scrivermi ch'io havea abandonato il gregge, et col mio essempio, fattolo abandonare ad altri, che mi diede qualche fastidio per il fastidio di lei, che del resto bastami la consolatione della mia coscienza ».
(24) Biblioteca Queriniana, Brescia, B.V 32, f. 86-8,9 (D. Bollani a G. Roveglio, Milano

³⁰ maggio 1576).

« ...siamo in questa provincia dove per l'osservanza dei decreti et essempio di questo santo Arcivescovo, ci bisogna andar col compasso assai ristretto se non uguale al suo, che è cosa inimitabile in tutte le cose, almeno non molto discosti et massime in quelle cose che sono di nostra elettione; dirò bene che qua parmi una estremità troppo grande, che vicarii, et altri ufficiali, quali si vogliono non hanno più che una sola stanza, et Dio guardi che si parlasse di alcuna cosa per guarnimento ma tutto muri bianchi; a me pare, che non sia uscire dalla modestia, l'haver due proprie stanze, oltre la camera che si mangia, l'una per dormire l'altra per studiare... ».

zione del tempo che su drastici provvedimenti repressivi. La mitezza e la pazienza dovevano essere, nel suo pensiero, le armi migliori per far accettare anche la più sgradita delle innovazioni, ad evitare irrigidimenti o potenziali sbandamenti all'interno del gregge (25).

Si avverte nel suo operato quell'impronta di umanesimo cristiano recepita durante gli anni di formazione giuridica all'università di Padova. A questo riguardo la sensibilità pastorale del Bollani si avvicinava maggiormente all'atteggiamento del vescovo di Bologna Gabriele Paleotti che a quello del Borromeo (26). Il vescovo bresciano faceva riferimento proprio all'esempio che veniva da quella diocesi emiliana quando supplicava il suo arcivescovo a concedere che i Carmelitani, in disastrose condizioni economiche, potessero riprendere la questua che era stata loro vietata (27):

« ... si come in Bologna le tollera il Signor Cardinale Paleotti ».

Abbiamo visto come la marcata differenza fra le due personalità fosse strettamente collegata alle idee direttrici che guidavano la pastorale dei due vescovi e ne diversificasse i tratti all'interno della comune ispirazione tridentina. Se ciò è riscontrabile a livello di idee generali, diventa ancora più marcato nel momento di tradurle in piani concreti per l'azione riformatrice e l'organizzazione della diocesi.

Ci soffermeremo innanzitutto sul problema legislativo, momento teorico del rinnovamento da intraprendere. Gli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, espressione completa dell'immane produzione del Borromeo, contengono i decreti emanati in occasione dei 6 concili provinciali (5 durante la vita del Bollani) e delle 11 sinodi diocesane, nonchè una serie di minuziosi editti normativi per il funzionamento dell'arcidiocesi. Attraverso un rigido schematismo applicativo, S. Carlo si serviva di questo modello teorico per far calare le sue disposizioni nell'intero tessuto della provincia ecclesiastica, dimostrando scarsa sensibilità per le specifiche condizioni delle Chiese locali. Con l'approntamento di questo « corpus » legislativo la sua ferrea volontà coinvolgeva l'operato di tutto il clero, attraverso il cui tramite lo stimolo riformistico si trasmetteva al popolo, in una rigorosa concatenazione gerarchica.

⁽²⁵⁾ Egli avverte S. Carlo che il suo clero mal tollera le imposizioni del concilio provinciale, ma che conta di poterlo convincere con: «...la solita mia buona armatura di pazienza per vincere gli orgogli con la tolleranza et ogni male col bene...».
B.A. Mi, F. 106 inf., f. 417, (D. Bollani a C. Borromeo, Brescia 26 novembre 1565).

⁽²⁶⁾ Il rapporto Paleotti-Borromeo è organicamente lumeggiato dall'articolo di P. PRODI, S. Carlo Borromeo e il Cardinale Gabriele Paelotti: due vescovi della riforma cattolica, in "Critica Storica", III (1964), pp. 135-151.

⁽²⁷⁾ Nel seguito della lettera emerge l'imbarazzo del Bollani che, posto di fronte all'alternativa fra il rigore del divicto e la necessità del momento, chiede umilmente lumi: « ...in caso si difficile d'una stretta legge, et d'una grave necessità ».
B.A. Mi., F. 86 inf., f. 185, (D. Bollani a C. Borromeo, Brescia 18 dicembre 1571).

In veste di suffraganeo il Bollani partecipava a tre (I-IV-V) dei cinque concili provinciali celebrati durante il suo episcopato. Nella prima di tali assise, tenuta nell'ottobre del 1565, il vescovo bresciano collaborava attivamente all'elaborazione dei decreti sulla riforma del clero, esigenza vivamente sentita per la sua diocesi. Su questo problema egli si era già impegnato un anno prima con l'emanazione delle « Costituzioni per il clero ». Il suo sforzo era teso a stabilire con chiarezza le prerogative e i doveri degli ecclesiastici, sia riguardo alla pastorale che agli aspetti giuridico-finanziari del beneficio (28). Poichè la reazione di buona parte del clero bresciano si era dimostrata abbastanza ostile, il Bollani aveva colto l'occasione del concilio provinciale per manifestare in quella sede l'urgente necessità di un'organica legislazione in materia. Visto che l'opposizione alle disposizioni non accennava ad estinguersi, egli sceglieva alcuni canonici del capitolo della cattedrale per studiare con loro i piani concreti per l'applicazione dei decreti (29).

Dopo questa iniziale produzione legislativa, il Bollani si dedicava completamente a farla penetrare a fondo nella coscienza del clero, conscio che un'ulteriore normativa non avrebbe fatto altro che complicare l'opera di graduale trasformazione delle strutture, vanificando ogni pur minimo successo ottenuto.

Egli aveva ben chiaro fin dai primi interventi pastorali che non si doveva indulgere nell'abbondanza legiferatrice, rischiando di ripercorrere aridamente la falsariga dei decreti tridentini, ma lasciare il tempo necessario perché la norma penetrasse profondamente nella spiritualità individuale. La scollatura fra la sua visione di tale problema e quella del Borromeo si evidenziava in modo clamoroso proprio durante il quarto concilio provinciale, nella primavera del 1576. Fonte preziosa per lumeggiarne i contorni è la corrispondenza con il Roveglio, a cui il vescovo descriveva l'inutilità dell'assise milanese, tenuta unicamente per formulare nuovi decreti, impregnati di eccessivo rigore. Inutile il tentativo di mitigare le asprezze di S. Carlo, da cui si doveva dissentire per questi zeli eccessivi, destinati a creare il vuoto attorno a sè e a rendere odiosa ogni forma di intervento pastorale (30).

« ... Domani si farà qua la seconda sessione col nome del Spirito Santo, et pur sperarò, che domani a otto che si farà la terza sessione, restarà finito questo

17 maggio 1576).

⁽²⁸⁾ B.A. Mi, F. 120 inf., f. 318, (D. Bollani C. Borromeo, Brescia 19 novembre 1570). «...le mando la nota particolare di tutte le provisioni di beneficij si semplici come curati, per me fatti dopo il Concilio di Trento, essendomi parso a proposito mandarle

curati, per me fatti dopo il Concilio di Irento, essendomi parso a proposito mandarle tutte nel modo più sincero che l'ho fatte conformi alli decreti di esso concilio, et nell'istesso modo piacerà a Vs. Ill.ma Signoria farle inviare a Sua Santità...».

(29) B.A. Mi, F. 37 inf., f. 492, (D. Bollani a C. Borromeo, Brescia 23 dicembre 1566) «Et per vincer ancho con dolceza questi miei Rev.di Canonici feci scielta di alquanti di loro che si congregassero meco ogni sera a leggere tutti li decreti per astradarne le esecutioni nel miglior modo chel Signore mi avesse mostrato».

(30) Biblioteca Queriniana di Brescia, B. V 32, f. 75-76, (D. Bollani a G. Roveglio, Milano

concilio, del quale non so che frutto se ne caverà con tanto aggregato di decreti, li quali essendo pieni di tanto rigore, quanto gli vuole il Cardinale, et non si può resistergli in tutto, se ben io con ogni modestia vado mitigando in parte; non vuole dir altro che far un libro di più, senza vederne mai osservanza; et con desperare tutti li inferiori, lasciar anco di fare le cose essentiali; a me non piacciono questi zeli indiscreti, et che non accompagnano le immaginationi con la pratica... ».

Parallela all'opera legislativa si presentava l'esigenza di riorganizzazione gerarchica delle diocesi. L'epistolario, se pur povero di notizie a tale riguardo, dà la possibilità di individuare scelte operative abbastanza diversificate nelle due sedi. Anche in questo caso l'elemento discriminante era rappresentato dal diverso contatto umano dei due vescovi con il loro clero.

Accennerò solo di sfuggita alla posizione di Milano, dove il Borromeo aveva rivoluzionato la situazione precedente, imprimendole un assetto rigidamente gerarchico e verticistico. Al centro, attorno al Cardinale, operava un nutrito gruppo di collaboratori efficienti e preparati, scelti all'esterno della diocesi perché non fossero direttamente coinvolti nel gioco degli interessi locali. Alla periferia, la città e il contado erano suddivisi in prefetture e vicariati foranei, il cui titolo oltre al beneficio, erano revocabili in qualsiasi momento.

A Brescia il Bollani conferiva la dignità di vicari foranei ai venti parroci che avevano collaborato con lui alla prima visita della diocesi (31), effettuata subito dopo il suo ritorno dal concilio di Trento. La scelta del vescovo si era orientata verso quegli elementi del clero diocesano più attivi e moralmente ineccepibili perché agissero da stimolo propulsore fra gli ecclesiastici affidati alla loro giurisdizione. Questa risoluzione non rivestiva un carattere strettamente politico e di ferreo controllo gerarchico, ma costituiva lo sforzo di rinvigorire la spiritualità pastorale anche negli angoli più remoti della diocesi. Al centro invece non fu mai creato un corpo di funzionari e coadiutori, poichè egli tentava di rivalutare le istituzioni preesistenti: il capitolo dei canonici della cattedrale e il consiglio dei savi del clero (32), come organi consultivi del vescovo. Il compito non si presentava certo facile dal momento che entrambi questi organismi erano controllati

(31) Il decreto di nomina di uno dei visitatori diocesani, in data 19 giugno 1560, è riportato in appendice dal FE' D'OSTIANI, Op. cit., pp. 173-75.

⁽³²⁾ Il consiglio dei savi era un'istituzione medievale sorta per la tutela economica e giudiziaria del clero. I suoi componenti erano titolari dei più ricchi benefici della diocesi e formavano una specie di aristocrazia diocesana. Alla metà del XVI secolo il diritto di elezione spettava a tutto il clero beneficiato riunito nelle sinodi. Durante l'episcopato bollaniano il consiglio dei savi era composto da dodici membri, sei del clero urbano e sei di quello extraurbano. Si veda P. GUERRINI, La società di S. Giovanni Nepomuceno nel secondo centenario della fondazione (1735-1935), in "Memorie storiche della diocesi di Brescia", XI (1935), pp. 83-97.

dalle famiglie più influenti dell'aristocrazia locale, gelose dei propri privilegi e immunità. Il consiglio dei savi era l'istituzione che destava le maggiori preoccupazioni per la facinorosità dei suoi componenti capeggiati dal nobile Panfilo Rovato (33), titolare di diversi benefici alcuni dei quali con cura d'anime. L'opera di riorganizzazione pastorale del vescovo era incentrata sulla graduale eliminazione di tali incongruenze, in osservanza al divieto tridentino del cumulo beneficiale. La rinuncia spontanea da parte di questi ricchi beneficiati ad alcune loro prebende, avrebbe prodotto un salutare miglioramento all'interno della diocesi. Con il graduale coinvolgimento di questi settori del clero nell'opera di riforma, il Bollani mirava a raggiungere il suo intento attraverso una sottile azione diplomatica, tralasciando atti di forza che difficilmente avrebbero sortito l'esito desiderato. La sua elasticità politica gli suggeriva atteggiamenti flessibili che diedero però scarsi risultati, lasciando inalterato l'attrito di fondo fra il vescovo e questo organo rappresentativo del clero.

La tendenza a catalizzare intorno alle direttive vescovili tutte le energie vitali della diocesi, si evidenziava anche nella nomina dei vicari generali. A differenza del suo arcivescovo la scelta del Bollani si orientava verso gli elementi culturalmente e spiritualmente più preparati del clero indigeno (34), che per nascita o adozione avevano una profonda conoscenza delle esigenze locali.

Nel contesto delle sfumate differenziazioni, nell'elaborazione legislativa e nell'organizzazione ecclesiastica, si consolidava il comune impegno controriformistico che animava i due vescovi. L'arcidiocesi milanese, per la sua particolare posizione geografica, confinante con i riformati svizzeri, viveva, sotto la spinta del Borromeo, un forte impegno di testimonianza e di combattimento per l'affermazione dell'ortodossia. Il diffondersi del culto del santo, testimoniato dall'alto numero di chiese, cappelle e altari a lui dedicati, in molte valli svizzere di confine, rappresenta un elemento indicativo dell'efficace sforzo compiuto in tale direzione. Obliato completamente l'irenismo erasmiano, lo slancio controriformistico del papato, fedelmente assecondato dall'opera delle gerarchie delle Chiese locali, assumeva la veste di lotta politico-militare oltre che religiosa, nei confronti dei protestanti.

Documento di questa mentalità ignaziana è la lettera che S. Carlo inviava al Bollani pregandolo di assistere il mercante francese che si recava a Brescia, speditovi dal cardinale Armignae, per acquistare le armi necessarie alla lotta con-

(34) Per una breve biografia dei vicari generali del Bollani si veda la specifica appendice del FE' D'OSTIANI, op. cit., pp. 190-201.

⁽³³⁾ Nella lettera del 15 dicembre 1574 il Bollani descrive il Rovato come un uomo turpe che prima di essere ecclesiastico era stato un cavaliere molto scandaloso. B.A. Mi, F. 90 inf., f. 43, (D. Bollani a C. Borromeo, Brescia 15 dicembre 1574).

tro gli Ugonotti. La situazione religiosa intestina della Francia era precaria e nello scontro armato si trovavano in gioco (35):

«...l'honor di Dio e la conservatione della Religione cattolica ».

L'impegno del vescovo bresciano in questo campo era assai meno rilevante, pur essendo caratterizzato dallo stesso spirito antiereticale di S. Carlo. Oltre a concentrare la loro attenzione sulle pubblicazioni e sull'attività del clero, i due prelati erano impegnati nell'emarginazione degli eretici. In una delle prime lettere inviate al Borromeo, il Bollani lo ragguagliava sulle conclusioni di un'indagine conoscitiva della congregazione per l'Inquisizione. Due erano i casi sospetti in città e altrettanti nel contado, in località confinanti con i Grigioni. Quelli scoperti nel contado rappresentavano la malefica conseguenza del commercio che i frontalieri esercitavano con le popolazioni svizzere. A tale contaminazione religiosa, soggiungeva il vescovo (36):

«...non gli si può oviare senza espresso ordine della Signoria, onde a noi non resta altra miglior provisione che tener gli occhi quanto più aperti si può a quelle parti».

Gli strali inquisitoriali oltre a colpire gli eretici, venivano indirizzati anche contro gli Ebrei. Il vescovo bresciano avvisava S. Carlo, a Roma dopo il conclave per l'elezione di Gregorio XIII (37):

«...d'haver ottenuto dalla Serenissima Signoria un decreto da me desideratissimo, dell'espulsione di tutti gli hebrei di questa sua giurisdittione temporale, conoscendo il gran male che opra la loro perfida conversazione con gli christiani».

Molto soddisfatta la risposta del Borromeo che s'impegnava a riferirne al pontefice, testimoniandogli la sollecitudine del suo suffraganeo (38).

L'impegno per l'affermazione dell'ortodossia accentuava la cura che i due vescovi dedicavano alla pastorale diretta. Essi vi profondevano un'intensa attività attraverso la visita della diocesi, la frequente predicazione e l'amministrazione dei sacramenti. Molto spesso però il Bollani era costretto a lasciare la città per le

⁽³⁵⁾ B.A. Mi, Minute di S. Carlo, P. 5 inf., f. 250, (Milano 3 maggio 1570).

«Scrivendo al colendissimo capitolo di Brescia che si degni prestar favor a monsieur Pietro Imbert mercante d'Avignone mandato dal signor Cardinale Armignae per comperare arme da diffendersi contra l'assedio de Ugonotti, quale dice d'aspettar de giorno in giorno, ho voluto passar la causa di tal qualità concernente l'honor di Dio et la conservatione della Religione cattolica et dello stato pregare anche V.S.R. come fo che a questo effetto voglia in quel che potrà favorire et aiutare il detto mercante».

⁽³⁶⁾ B.A. Mi, F. 106 inf., f. 417, (D. Bollani a C. Borromeo, Brescia 26 novembre 1565).

⁽³⁷⁾ B.A. Mi, F. 85 inf., f. 37, (D. Bollani a C. Borromeo, Brescia 10 settembre 1572). Il decreto di cui scrive il Bollani è conservato nell'Archivio vescovile di Brescia, Sezione vescovi n. 97 (D. Bollani), fasc. Ebrei. Per le vicende degli Ebrei in Italia nel XVI secolo si veda l'opera di A. MILANO, Storia degli Ebrei in Italia, Torino 1963, pp. 212-285.

⁽³⁸⁾ B.A. Mi, Minute di S. Carlo, P. 7 inf., f. 518, (4 ottobre 1572).

delicate missioni diplomatiche presso la Serenissima di cui il papa lo incaricava. In lui l'anelito di riforma delle strutture della Chiesa locale si fondeva con la volontà di servire in modo adeguato alle necessità della Chiesa universale. L'esercizio diplomatico non ne intaccava la serena spiritualità, ma ne raffinava sensibilmente l'opera, dandogli fermezza e lucidità d'azione nei momenti più cruciali, anche se l'assenza dalla diocesi non giovava certo all'espletamento del suo servizio pastorale.

Profondamente diverso era il rapporto dei due vescovi con il potere politico pur nell'identità dei problemi affrontati e degli intenti che entrambi si prefiggevano. Sugli aspri dissidi fra il Borromeo e il governo spagnolo penso di non dover spendere molte parole data la notorietà di così clamoroso esempio di incompatibilità fra i due poteri (39). Lo stesso Bollani nella lettera al Roveglio evidenziava le sterili prese di posizione del Cardinale, buone solamente a inimicargli il governo e la nobiltà milanese (40).

Diametralmente opposta la condizione del Bollani che non entrerà mai in urto con la Serenissima. Veneziano di nascita, membro di quel patriziato così legato agli interessi dello Stato, egli aveva profondamente radicato il senso della potenza veneziana e dell'autonomia del potere laico.

Dopo la sua elezione a vescovo della stessa città di cui era stato podestà, continuava l'attività politica mantenendosi in perfetta equidistanza fra le esigenze papali e quelle di Venezia. Di estrema importanza fu la missione che svolse a Venezia nel corso del 1572, quando gli venne affidato l'incarico di suddividere i tributi ecclesiastici per le guerre contro i Turchi. In tal modo si presentava la possibilità di ovviare alle sperequazioni fiscali da cui anche i suoi sacerdoti erano pesantemente gravati (41). S. Carlo da parte sua, durante questi periodi di forzata assenza dalla diocesi del suffraganeo, non perdeva occasione di rammaricarsi di questa carenza pastorale, sollecitandogli rapidi rientri (42). L'inserimento di Brescia nello Stato veneziano rendeva d'altra parte delicati i rapporti fra questa diocesi e l'arcidiocesi milanese. Nel 1576 la progettata visita del Borromeo alla

⁽³⁹⁾ Sull'argomento si veda: M. BENDISCIOLI, L'inizio della controversia giurisdizionale a Milano tra l'Arcivescovo Carlo Borromeo e il Senato Milanese, in "Archivio Storico Lombardo", 53 (1926), pp. 241-280, 409-462. J.M. MARCH, El commendator mayor de Castilla Don Luis Requesens en el gobernio de Milan, Madrid 1943. P. PRODI, S. Carlo Borromeo e le trattative tra Gregorio XIII e Filippo II sulla giurisdizione ecclesiastica, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 11 (1957), pp. 195-240.

⁽⁴⁰⁾ Biblioteca Queriniana di Brescia, B.V 32, f. 75,76, (D. Bollani a G. Roveglio, Milano 17 maggio 1576).
«...questo signore è pieno di santa volontà, ma questo procedere con tanto rigore causa senza dubio minor frutto nel suo governo, perché si fa odioso non solo alli spagnoli che hanno il principale dominio nelle cose temporali ma anco tutta la nobiltà, oltre il suo clero».

⁽⁴¹⁾ B.A. Mi, F. 85 inf., f. 40, (D. Bollani a C. Borromeo, Padova 21 novembre 1572).
«...Et come compatisco seco di vederla allontanata dalla sua chiesa, tanto più in questi tempi, così prego Iddio che le conceda presto ritorno a quella».

città suscitava ostilità nel governo veneziano e il Bollani ne scriveva con preoccupazione al Roveglio, solidarizzando velatamente con la Repubblica (43).

Le diverse scelte organizzative e pastorali non scaturivano unicamente dalla diversità delle idee generali, su di esse incidevano le difformi condizioni concrete in cui i due prelati si trovarono all'inizio del loro mandato episcopale. Il Bollani mancava dei larghi mezzi finanziari su cui poteva contare il Borromeo nella attuazione dei decreti di riforma. Inoltre, mentre il nipote di Pio IV giungeva a Milano forte del prestigio delle alte cariche ricoperte e dell'autorità che gli veniva dai larghi poteri conferitigli dallo zio, il vescovo bresciano per l'intero suo mandato si troverà impossibilitato ad agire con la necessaria risolutezza. Ci soffermeremo sulle carenze della giurisdizione bollaniana, dal momento che esse punteggiano di toni aspri e accorati l'intero arco dell'epistolario.

Abbiamo visto il tentativo del vescovo bresciano di rivalutare la funzione del capitolo della cattedrale e dei savi del clero, ma lo sforzo doveva infrangersi contro la recidiva ostilità della parte politicamente più influente di tali organismi. L'opposizione alle sue scelte pastorali si manifestava già dopo il primo concilio provinciale che aveva tracciato le linee operative della riforma diocesana. Se la motivazione immediata era rappresentata dalla pesante decima imposta dal concilio per l'edificazione del seminario, i motivi di fondo riguardavano l'abolizione di consuetudini e privilegi inveterati nel costume del clero bresciano (44).

Conscio dei gravami economici cui molti benefici della sua diocesi erano già sottoposti, il Bollani otteneva dall'arcivescovo la riduzione della nuova imposta e una breve moratoria nel suo pagamento, ma la tensione rimaneva assai grave. Solo il suo flessibile impegno pastorale riusciva a porre le basi per una graduale penetrazione dei decreti nella mentalità degli ecclesiastici. Il lento acquietarsi dell'aperta opposizione al vescovo appariva il frutto della malleabilità diplomatica del Bollani più che la maturazione di una profonda coscienza da parte del clero riguardo alla validità delle riforme.

⁽⁴³⁾ Biblioteca Queriniana di Brescia, B.V. 32, f. 75 76, (D. Bollani a G. Roveglio, Milano 17 maggio 1576).
«...non so se egli venirà alla visita di Brescia forse al Settembre; vorrebbono li nostri

Signori, ch'egli se ne astenesse per il troppo dominio che usa nel visitare et per dire il tutto con voi entrando in qualche gelosia di stato, parendo loro, che con questa via si vadi nodrendo la pretensione del dominio di Milano in queste due loro città di Brescia et Bergamo; ma bisognava che di questo se ne avedessero inanzi ch'el Cardinale prencipiasse a pigliare questo possesso di visitare; vanno dissegnando per ora di ottener gratia di una erettione di arcivescovato nel loro stato, ma per gran tempo bisognarà che ne habbiamo pazienza, pur fra tanto desiderando haver in mani le scritture dell'erettione di Urbino per servirsene quando gli parerà tempo...».

⁽⁴⁴⁾ B.A. Mi, F. 37 inf., f. 492, (D. Bollani a C. Borromeo, Brescia 23 dicembre 1566).

«...a me banno fatto sapere che io non proceda ad altro atto di publicatione di esso Concilio, se prima intorno ciò non intendono il volere della Signoria, con agiungermi che vedono molti decreti pregiudicati, et oltre il particolare agravio del Clero, a molti ordini et consuetudini di questa città...».

Questo stato di frizione latente si accentuava con particolare virulenza in concomitanza della sinodo diocesana tenuta nel 1574. In tale occasione il vescovo bresciano aveva stabilito di pubblicare tutti i decreti sia provinciali che diocesani, raccolti in un unico « corpus » legislativo. I nuovi savi del clero, usciti eletti in sede sinodale, gli erano per la maggiore parte ostili e si rivolsero immediatamente a Roma per invalidarne le deliberazioni testè approvate (45).

Il Borromeo era il destinatario di un sfogo amareggiato in cui si mescolavano il rammarico per l'opera di riforma minacciata e il timore di ulteriori complicazioni da parte degli ecclesiastici più renitenti (46). Nella stessa lettera, per la prima volta, il Bollani si dimostrava severo e intransigente. Egli chiedeva a S. Carlo di procurargli l'autorizzazione pontificia per intervenire drasticamente a stroncare alla radice la scandalosa protesta, perché « se presto non vi si rimedia con la suprema autorità di Nostro Signore vedo accendersi qua un fuoco, che con poco progresso si farà inestinguibile ».

Nonostante le difficoltà economiche precedentemente rilevate, la costruzione del seminario iniziava verso la fine del 1568 e qualche anno dopo poteva ospitare i primi chierici, la cui formazione morale e culturale era affidata ai padri della Pace. Ma la dotazione finanziaria di questo istituto continuava ad essere carente, benchè il Bollani cercasse di reperire fondi sia attraverso la soppressione di benefici superflui che con la tassazione delle rendite dell'alto clero. Gli interessi colpiti trovavano protezione a Roma presso il cardinale Gian Francesco Gambara, giovane di nobile famiglia bresciana, che dopo aver ricoperto importanti incarichi curiali era stato nominato vescovo di Viterbo. Egli si atteggiava a difensore di tutte le istanze dei suoi compatrioti minacciati dalla legislazione del vescovo

⁽⁴⁵⁾ A proposito dei savi del clero in quest'occasione il Bollani aveva fissato delle norme giuridiche ben definite.

[«]Ut autem Cleri causae ac iura communia communibus, ut par est, sententiis tractentur atque defendantur, quoties aliquid in hoc genere constituendum erit, consilium de eo Syndici, qui Sapientes e clero vocantur, simul omnes capiant, tam ij qui ex Urbano, quam qui ex Diocesano Clero ad id muneris electi sunt, nihilque vel hi, nisi prius, his requisitis agant. Quicquid secus ab altera parte actum erit, irritum omnino illud ad nullum habeatur».

Constitutiones Reverendiss. D. Domini Bollani Brixiae episcopi in diocesana Synodo promulgatae anno Domini MDLXXIIII die IIII mensis Novembris ecc. (Brixiae, apud Vincentium Sabbium, MDLXXV), p. 65.

⁽⁴⁶⁾ B.A. Mi, F. 90 inf., f. 43, (D. Bollani a C. Borromeo, Brescia 15 dicembre 1574). «Scrissi con mie, inviate a Lei in Milano per il mio vicario di Thusculano, gli miei grandi travagli et persecutioni per occasione dello sinodo qua celebrato, et constitutioni in esso publicate, non volendo questi, fra l'altre cose, in modo alcuno ch'io pur nomini decreti de nostri pij concili generali, et di poi aprovati dalla Santa Sede apostolica, per esservi in essi cose tanto conformi alli sacri canoni et constitutioni de Pontefici. ..li quali con baversi fatti eleggere savij di questo clero, fanno ogni giorno conventicole et congiure contra di me, minaciandomi quasi sopra la vita, non che sopra l'onore».

e manteneva una sfarzosa corte composta prevalentemente di ecclesiastici bresciani, beneficiari di laute pensioni imposte alla diocesi lombarda (47).

A lui si riferiva il Bollani quando, scrivendo al Borromeo, lo pregava di difendere il suo seminario dagli intrighi di quel « mal sacerdote » (48).

Da Roma S. Carlo assicurava il suo personale interessamento oltre a quello del Paleotti, per sistemare una questione così delicata e giuridicamente assai ostica (49). Ma nonostante così qualificati interventi le condizioni del seminario rimasero molto precarie durante tutto l'episcopato bollaniano.

Il frangente dell'edificazione del seminario è certamente emblematico per chiarire i gravi disagi finanziari in cui il vescovo bresciano si trovava ad operare, ma non rappresenta certo un caso isolato. Altrettanto significativo è l'episodio della mancata istituzione della Teologale e della Penitenziaria, scelta qualificante nell'attuazione dei decreti tridentini. Ancora una volta infatti gli interessi economici personali e i pretestuosi cavilli giuridici del cardinal Gambara ne frustrarono la realizzazione.

E' importante rilevare come la resistenza di questo prelato curiale alle istanze di riforma della Chiesa bresciana, illumini con chiarezza le forze antitetiche che agirono all'interno della riforma cattolica. Nel graduale predominare dell'azione frenante, oltre che in altre cause, s'intravede il lento affievolirsi dello slancio riformistico e il soccombere della severa spiritualità tridentina alla ritornante mondanizzazione delle più alte gerarchie ecclesiastiche (50).

All'istituzione della Teologale e della Penitenziaria il Bollani pensava fin dal 1574, anche se la cronica carenza finanziaria gli impose di procrastinare la realiz-

⁽⁴⁷⁾ Per la problematica finanziaria che caratterizzò la fondazione del seminario bresciano

⁽⁴¹⁾ Fer la problematica infanziaria che caratterizzo la fondazione del seminario bresciano e l'ostilità nei suoi confronti del cardinal Gambara, si veda l'articolo di P. GUERRINI, S. Carlo Borromeo e le origini del seminario di Brescia, in "Memorie storiche della Diocesi di Brescia", vol. XXI, Brescia 1954.
(48) B.A. Mi, F. 85 inf., f. 37, (D. Bollani a C. Borromeo, Brescia 3 settembre 1572).
«...et in verità sa che se vi prevale l'ingordigia et cavillatione di quel mal sacerdote, resta rovinata così pia et santa opra, come qui non potiamo più mettere in piedi...».
Del cardine G.F. Gambara non esiste un'esauriente biografia. Sporadiche notizie si trovano in B. FAINO, Coelum S. Brixianae ecclesiae, Brescia 1658, pp. 114-115. V. PE-BONI Biblioteca bresciana vol. I. Brescia 1816, pp. 97.98 RONI, Biblioteca bresciana, vol. I, Brescia 1816, pp. 97-98. (49) B.A. Mi, Minute di S. Carlo, P. 7 inf., f. 518 (4 ottobre 1572).

[«]Quanto al negotio del suo seminario, non occorre ch'ella me lo ricordi ne raccomandi Savendolo io tanto a cuore quanto ricerca questo servizio di Dio et non mancarò per la parte mia di autar più che potrò la speditione del motu proprio sopra ciò, sicuro che il Sig. Car.le Paelotto farà il medesimo dal canto suo, come sia ritornato da Frascati dove si trova anche S. S.tà».

⁽⁵⁰⁾ Si veda H. JEDIN, Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica, trad. it., Brescia 1950, p. 107. Che la mancata riforma della curia potesse minacciare l'opera dei vescovi nelle singole diocesi era ferma convinzione sia del Borromeo che del Paleotti. Perciò durante il loro soggiorno a Roma nel 1575 per la celebrazione dell'anno santo, essi fecero pressioni sul pontefice per una radicale inversione di tendenza. P. PRODI, *Il Cardinale Gabriele* Paleotti (1522-1597), vol. II, Roma 1967, p. 430.

zazione fino al liberarsi di qualche prebenda (51). L'occasione giungeva in seguito alle molte perdite subite dal clero bresciano durante la peste. Il vescovo intendeva sfruttare questa luttuosa congiuntura per reimpadronirsi di alcuni benefici da concedere ai sacerdoti preposti all'incarico di teologi e di penitenziere.

Tale ristrutturazione interna urtava però contro le poco evangeliche pretese del Gambara. Come cardinale infatti egli vantava dei diritti sulla prebenda canonicale annessa alla Teologale ed era fermamente intenzionato a concedere quel beneficio a un suo « servitore ». La violenta reazione del Bollani rappresentava ad un tempo un gesto di indignata protesta e di amara rassegnazione (52).

«...oh grande miseria nostra, poi chè si mette in tutto da banda il servitio di Dio per beneficiar servitori... ».

Il suo impegno riformistico doveva di nuovo subire una battuta d'arresto, vittima delle pastoie burocratiche romane e di un'evidente carenza di potere, prima ancora che di mezzi finanziari. In questa circostanza lo stesso Borromeo rinunciava a sfruttare la sua influenza politica per sbloccare la situazione, convinto forse dell'inanità di ogni sforzo in tale direzione. Nella lettera di risposta si limitava a manifestare la sua « comprensione » per le difficoltà di governo del suffraganeo (53).

«...Del resto V.S. mi creda io la compatisco assai nelle difficoltà che ella mi scrive havere nel governo di questa diocesi ».

La problematica finanziaria era certamente estranea alle preoccupazioni pastorali del Cardinale, le cui alte rendite gli permettevano ampi interventi per la realizzazione della riforma. Se da un lato la felice eccezione della diocesi milanese rappresentava l'apice delle potenzialità riformatrici delle Chiese locali, dall'altro essa testimoniava l'inequivocabile difetto giurisdizionale in cui erano costrette. Solo l'autorità di S. Carlo poteva infrangere la barriera di resistenze cui doveva soggiacere invece quel gruppo di « vescovi zelanti » — e fra di essi il Bollani che avevano intrapreso con tanto vigore spirituale l'opera di riorganizzazione delle strutture ecclesiastiche (54).

> DANIELE MONTANARI Assistente di Storia Moderna presso la Facoltà di Magistero

⁽⁵¹⁾ B.A. Mi, F. 130 inf., f. 295, (D. Bollani a C. Borromeo, Brescia 23 maggio 1574). « ...M'è stato carissimo il transonto della facoltà per l'erittione della Theologale et Penitentiaria, onde con le prime vacanze et prebende spero che non più sarà posto impedi-

mento a tanto servitio delle chiese...».

(52) B.A. Mi, F. 93 int., f. 154, (D. Bollani a C. Borromeo, Brescia 3 gennaio 1578).

(53) B.A. Mi, Minute di S. Carlo, P. 15 int., f. 51v, (Milano 26 gennaio 1578).

(54) Altro illustre esempio di questa precarietà nel governo diocesano è rappresentato dallo episcopato del cardinal Paleotti a Bologna. Il suo epistolario con il Borromeo è punteggiato da un'assillante problematica di carattere giuridico-finanziario. Si veda il citato articolo di P. PRODI, pp. 145-148.

DOCUMENTAZIONE

GLI STUCCATORI DELLA BASILICA DI S. MARIA DELLE GRAZIE

Esaminando la decorazione a stucco della Basilica di S. Maria (foto 1) delle Grazie in Brescia è difficile stabilire fino a che punto operi la mano di uno stuccatore e dove inizi quella dell'altro.

I nomi dei numerosi decoratori ci sono resi noti dalle firme che compaiono in varie parti della chiesa e dai critici che li citano. Il Faino dice:

« Gli stucchi sono firmati e datati: 3 Candelabra a destra. DAVIT/RETI/FE/ANO/MD/CII - 3 Candelabra a sinistra ANDREA COLUMBA/ET IOAN. ANT/FILIO OPIFICIBUS - Arco di fondo a destra BATTISTA/ROSSO F.//FRANCE/SCO COLUMBA F - Al presbiterio: IO ATON/COLUMBA/FECIT/ANNO//DOMINI/MDCXVII (1) (2).

Il Morassi cita le seguenti attribuzioni:

« Si legge sopra due libri, agli angoli verso il presbiterio: IO ATOnius COLOMBA FECIT ANNO DOMINI MDCXVII. Sull'arco della cappella in fondo alla navata destra: Battista Rosso e Francesco Colomba F.

Sulla lesena che divide il secondo dal terzo altare a sinistra: ANDREA CO-LUMBA ET IO.ANTON.FILIO OPIFICIBUS » (3).

Dal confronto delle due citazioni sopraindicate del Faino e del Morassi si nota come quest'ultimo abbia tralasciato il nome di uno stuccatore: Davit Reti.

In terza analisi vi è lo scritto del Guerrini che afferma:

« Principali autori di questi stucchi sono: Gaspare Redi, Francesco Rossi, Andrea e Giovanni Colomba » (4).

Il Redi e il Rossi, che sono citati dal Guerrini non vengono presi in esame dal Faino e dal Morassi.

⁽¹⁾ B. FAINO, Catalogo delle Chiese di Brescia, (Manoscritti Queriniani E.VII.6 ed E.I.10 a cura di Camillo Boselli). Supplemento ai « Commentari dell'Ateneo di Brescia », Brescia, 1961, p. 87.

scia, 1961, p. 87.

(2) Circa il 1617 il Bianchi dice: «...in questo anno si mette a stucco la chiesa delle Grazie». Cfr. G.B. BIANCHI, Diario ove sono registrati tutti gli accidenti reputati degni di qualche considerazione dal 1600 al 1623, ms.K.VI.18 alla Biblioteca Queriniana, Brescia p. 74

scia, p. 74.

(3) A. MORASSI, Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia, Brescia-Roma, 1939, p. 386.

(4) P. GUERRINI, La Chiesa maggiore di S.M. delle Grazie e le sue opere d'arte, in "Brixia Sacra", anno XIV, Brescia, p. 163.

Ora, da una verifica fatta di persona, ho potuto notare le firme di: Gaspare Redi, David Reti, Andrea Colomba, Battista Rosso, Francesco Colomba, Giovan Antonio Colomba, mentre non ho notato la firma di Francesco Rossi (5).

L'esatta posizione delle firme è questa: Gaspare Redi (GASPAR.REDI.F.) firma nella parte della candelabra che divide la cappella sinistra dal presbiterio. La firma è posta su un piccolo cartiglio contornato d'oro nel quale i caratteri neri spiccano. La firma e la datazione di Giovan Antonio Colomba (IO.ATON. US.COLOMBA FECIT/ANNO DOMINI MDCXVII) si trovano l'una su un libro a sinistra del presbiterio in alto, l'altra a destra. Ouesta firma e questa datazione sono chiaramente visibili per i caratteri nitidi leggibili, che spiccano dorati su sfondo bianco; il tutto si trova in perfetto stato di conservazione. Battista Rosso (BATISTA ROSSO F.) firma sull'arco della cappella a destra del presbiterio dalla parte sinistra, simmetricamente dalla parte destra c'è la firma di Francesco Colomba (FRANCE/SCO COLOMBA.F.). I due stuccatori pongono le loro firme su cartigli uguali; le scritte in oro sono leggermente in rilievo. (DA-VIT RETI F./ANO MD/CII) firma e data in corrispondenza del secondo altare a destra entrando, esattamente sulla terza candelabra. Attualmente firma e data si trovano nascoste dietro un pesante confessionale a circa due metri da terra, in rilievo su un libro aperto. La lettura dei caratteri bianchi su sfondo bianco non presenta grandi difficoltà. Andrea Colomba e il figlio (ANDREA, COLUMBA/ ET.IOAN.ANT./FILIO OPIFICIBUS) Giovan Antonio firmano in corrispondenza del secondo altare a sinistra entrando, esattamente sulla terza candelabra simmetricamente opposta a quella che riporta la firma del Reti.

Le firme di Andrea Colomba e figlio si trovano incise a circa un metro e mezzo da terra su una tavoletta. Inoltre da un attento esame ho potuto scoprire una firma di Andrea Colomba che nessuno aveva ancora visto. Infatti, l'ultimo restauro iniziato nel 1960 (6) non ha messo in risalto questa firma (A./COLOM-BA./F.), che risulta sbiadita e difficile da decifrare, mentre altre nel ritocco sono state evidenziate. Essa si trova entrando dalla porta principale, su una tavoletta di limitate dimensioni appoggiata al pilastro di sinistra. Oltre queste firme, la data 1617 compare nuovamente nel soffitto della navata maggiore, appena entrati dall'ingresso principale. Infatti, due cartigli, sorretti rispettivamente da un putto recano uno la scritta « ANNO DONI » e l'altro la data: MDC/XVII. (foto 5).

Secondo chi scrive nella navata sinistra le cupolette sono tutte della stessa mano, cioè di Giov. Antonio Colomba, mentre le decorazioni del primo pilastro

(6) G. DESTER, Splendidi restauri al Barocco di S. Maria delle Grazie, in "Brescia", anno

X, n. 35, Brescia, settembre-ottobre, 1960, p. 11.

⁽⁵⁾ A parer mio la firma di Francesco Rossi è citata erroneamente dal Guerrini, il quale avendo dimenticato nel suo testo i due stuccatori Battista Rosso e Francesco Colomba, può averli identificati con un unico stuccatore cioè Francesco Rossi. Cfr. GUERRINI, Op. cit., 1923, p. 163.

sono senza dubbio dovute ad Andrea, che, come già detto, firma sulla candelabra d'entrata. Il medesimo stile si nota sui pilastri delle prime tre cappelle e sulle candelabre laterali della quarta cappella, così come negli archi delle prime tre. A convalida di questa mia supposizione c'è la firma posta sulla terza candelabra, di Andrea e Giovan Antonio Colomba. Una netta diversità di stile si nota nelle due ultime cappelle e nella cappelletta terminale della navata, dove si mescolano uno stile grossolano e pesante con uno squisitamente fine: il tutto fa pensare all'intervento di una mano d'artista, senza dubbio Gaspare Redi, che appone la sua firma e stucca finemente, coadiuvato nella sua opera da un aiutante di poco conto. Nella navata di destra il pilastro d'entrata, i pilastri delle prime tre cappelle, le candelabre interne alla quarta potrebbero essere attribuiti alla stessa mano, cioè a Davit Reti, che appone la sua firma sulla terza candelabra. Le due ultime cappelle e la cappella terminale della navata appaiono stuccate in maniera diversa: i putti sono graziosi ed assumono posizioni quasi di danza. Le due firme che si trovano sull'arco della cappella terminale della navata, cioè quelle di Battista Rosso e di Francesco Colomba non illuminano sufficientemente in modo da poter stabilire fino a che punto abbia operato l'uno o l'altro, tuttavia questa è la cappella più finemente decorata di tutta la navata. Per quanto riguarda le cupole, esse appaiono stuccate in maniera più pesante e in un certo senso sono di qualità inferiore a quelle della navata di sinistra.

Per la navata centrale non è difficile stabilire chi abbia potuto decorarla dal momento che Giovan Antonio Colomba (7) pone la sua firma e la datazione agli angoli del Presbiterio, datazione che ripeterà alla conclusione dell'opera sul soffitto sopra la porta d'entrata. Lo stile appare più maturo che nell'opera precedente, più preciso, considerato nell'insieme dove nulla stona. All'occhio del visitatore disattento può sembrare tutto uguale tanto è simmetrico, in realtà, osservato attentamente ha delle differenze sostanziali tra una figura e l'altra, che comunque sono chiaramente identificabili con la stessa mano. A differenza delle cappelle. qui non esiste un discorso iconografico (8) e le figure ben modellate servono solo da elemento decorativo.

MARINELLA PETRERA

⁽⁷⁾ Poichè le sparse notizie della letteratura artistica rischiano di creare degli equivoci attorno alla famiglia dei Colomba, sarà forse utile precisare che in una contestazione rimessa in alla ramiglia dei Colomba, sarà forse utile precisare che in una contestazione rimessa in giudizio concernente il sacello della chiesa parrocchiale di Arogno, si dice: « Io. Antonius Columba f.q. Andreae »... (Cfr. BRENTANI, Antichi Maestri d'arte e scuole delle terre Ticinesi, vol. VI, pp. 11-12). La rimessa in giudizio è del 1640, e Giovanni Antonio Colomba vi è citato come sindaco del paese di Arogno, del Luganese.

(8) Per ciò che concerne l'iconografia della complessa decorazione della Basilica di S. Maria delle Grazie, un illuminante contributo è venuto dalle pagine del MURACHELLI, Una inedita guida ottocentesca della Basilica di S. Maria delle Grazie, in Studi in onore di Lugia Facesti. Beseria 1974, pp. 185-103

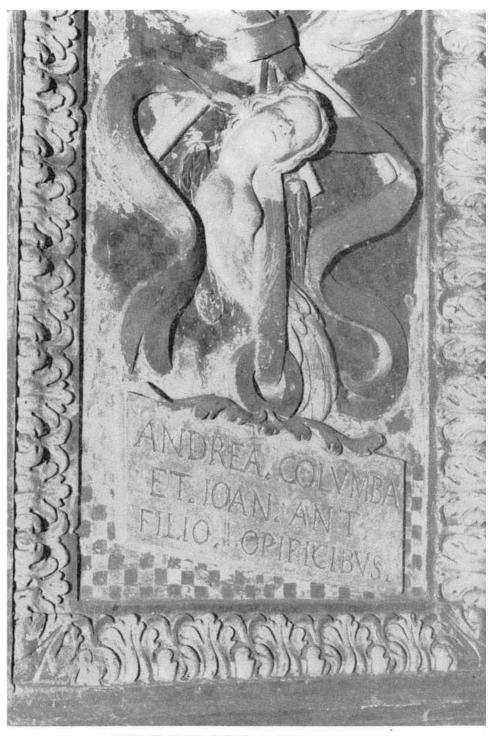
Luigi Fossati, Brescia 1974, pp. 185-193. Invece ancora da lumeggiare è la sequenza iconografica degli stucchi alla quale ci proponiamo di dedicarci in un prossimo articolo sulle pagine di questa stessa rivista.



Visione d'insieme della decorazione della Basilica di S. Maria delle Grazie



Firma di Davit Reti



Firme di Andrea Colomba e figlio Giovan Antonio



Firma Andrea Colomba

Datazione navata centrale



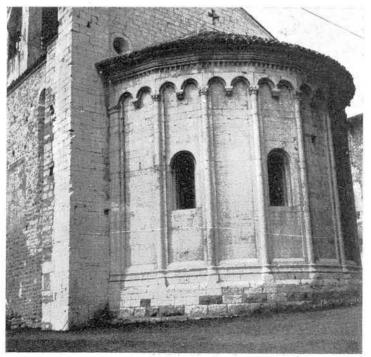
MANERBA s/G. - Chiesa Parrocchiale - "Organo Marchesini"



BRESCIA - Chiesa Parrocchiale S. Lorenzo - "Organo Marchesini"



Facciata del S. Francesco d'Assisi di Gargnano Ben visibili i segni del restauro



Abside della Pieve sconsacrata di S. Maria di Erbusco. E' adibita a sala gioco per i bambini dell'Oratorio di



S. Emiliano (Padenghe) - Abside



S. Silvestro dei Disciplini visto da Nord-Est

FRANCESCO MARCHESINI E FIGLI

— Fabbricatori d' Organi —

Figura di organaro dell'800, che ha operato nella spazio lasciato dalle grandi e rinomate fabbriche d'organi quali i Serassi, i Bossi di Bergamo, gli Amati di Pavia e il Tonoli di Brescia (1).

In gara con le citate fabbriche, questi organari « minori » quasi sempre soccombevano, ma talvolta la assoluta convenienza dei prezzi permetteva loro di assumere lavori che poi onorevolmente compivano.

Ciò ha permesso che nella nostra provincia, a fianco di numerosi organi usciti dalle fabbriche più note, si conservino strumenti realizzati nei laboratori di organari « minori » ma non per questo meno pregevoli.

In dette opere si rileva, accanto ad una indiscussa conoscenza dell'arte organaria, una serietà costruttiva che, pur ispirandosi alla via tracciata dalla grande tradizione, ha una sua caratterizzazione personale.

Il nostro Marchesini si fa notare per la solidità dell'impianto, l'accurata costruzione dei somieri, la perfezione del materiale fonico e, in modo inconfondibile, per la meccanica a « punta di diamante » [ossia il rullo della riduzione è sostenuto alle estremità da una punta conica che ne determina il movimento con leggerezza e senza oscillazioni] molto docile e duratura.

La tavolozza, non dissimile dal gusto corrente, è sempre molto ricca. La caratterizzazione dei timbri netta secondo l'organaria classica. Si nota in particolare il frequente arricchimento del Ripieno con file doppie che raggiunge pastosità e ricchezza non comuni, la chiarezza delle Ance, la lucentezza dei Flauti, la nobiltà della Voce Umana e per finire la serenità dei Principali.

La formazione professionale non è attribuibile ad una « scuola » particolare. Le annotazioni anagrafiche ci fanno però conoscere che il padre Tommaso era « fabbricatore di strumenti » e ciò ci induce a ritenere Francesco « figlio d'Arte ».

Nasce a Leno (Brescia) il 1º Maggio 1801 figlio di Thomas e Laura Rossina (2).

Giovanni Tonoli Fabbricatore d'Organi, in "Brixia Sacra", anno VI n. 2-3 1971, a cura dello scrivente.

⁽²⁾ Arch. Par.le di Leno "Liber Baptizatorum" 1795-1816 pag. 71, sub. 3 maggio 1801: «...Franciscus filius Thomas Marchesini et Laura Rossina...»

In epoca imprecisata si trasferisce a Brescia e al momento del matrimonio lo troviamo abitante nel Convento di S. Giuseppe (pluricentenario asilo di organari) dove svolge l'attività di « fabbricatore di strumenti ».

Sposa in S. Alessandro Rosa Calabria il 23 novembre 1824 (3).

Il 10 settembre 1825 nasce Luigi Pietro (4) e nel 1826 Gaetano Tomaso (5) che diverranno pure organari.

L'attività di Francesco comprende la costruzione di Organi nuovi, riparazioni ad organi esistenti e lavori di fusione del piombo che testimoniano che il laboratorio era fornito del necessario per costruire in proprio le canne.

1863 - Accusa ricevuta della prima rata di un organo [presumibilmente « S. Rocco » sulla collina] a Gardone V.T. (6). - Fonde e calindra il piombo per le cornici di facciata della Chiesa Parrocchiale di Gussago « ...come alla Pace di Brescia » (7).

1845 - Costruisce l'organo della Parrocchiale di Manerba S/G (foto 1).

1845/50 - Lavora nella zona della Valle Sabbia.

1863/64 - Costruisce l'organo della Parrocchiale S. Lorenzo in Brescia (8) (foto 2).

Propone un suo organo per la Parrocchiale S. Nicolò di Verziano (9). Muore in Brescia, all'efà di 66 anni il 2 giugno 1867 (10).

⁽³⁾ Arch. Par.le S. Alessandro, Brescia, "Registro dei Matrimoni", n. 1, Tav. 58: «...Marchesini Francesco nato il 1 Maggio 1801 a Leno... fabbricatore di strumenti, domiciliato nella Parrocchia di S. Faustino, contrae matrimonio con Rosa Calabria nata a Brescia nel 1802, il 23 Novembre 1824... Il padre Marchesini Tommaso di Leno "fabbricatore di strumenti"...».

⁽⁴⁾ Arch. par.le S. Faustino, Brescia, "Liber Baptizatorum" 1820-1832, vol. 23 pag. 115 sub. 12 settembre 1825.

«...Luigi Pietro figlio legittimo di Rosa Calabria abitante nel convento di S. Giuseppe al n. 3253 e di Francesco Marchesini abitante colla moglie, nato il 10 settembre 1825 alle ore 1 pomeridiana...».

Archivio Anagrafe Comune di Brescia: risulta un cartellino intestato a Marchesini Luigi nato il 10 dicembre 1854, figlio di Rosa Calabria e Francesco abitante in via Torre d'Ercole sezione dell'attuale via Carlo Cattaneo tra via Laura Cereto e via Agostino Gallo che non viene censito nel 1811. La Cartella n. 21162 reltativa non esiste nel faldone.

⁽⁵⁾ Arch. Par.le S. Agata, Brescia, "Liber Baptizatorum" relativo alla data, non riporta annotazione. Vedi nota n. 11 e 18.

⁽⁶⁾ Arch. Par.le Gardone V.T.

⁽⁷⁾ Arch. Par.le Gussago - Cartella costruzione della Chiesa.

⁽⁸⁾ Arch. Par.le S. Lorenzo, Brescia. Tutta la documentazione è stata raccolta e ordinata nell'occasione della pulitura all'organo nel 1963 dal Rev. Don Battista Canesi Prevosto.

⁽⁹⁾ Archivio Ospedale Civile, Brescia - Cartella 02/14-7 giacente presso l'Ufficio Rurale.

⁽¹⁰⁾ Arch. Par.le S. Giovanni Ev., Brescia, "Elenco dei Decessi... dell'anno 1865 fino all'anni 1874", lettera M: «...Marchesini Francesco dei furono Tommaso e Rossini Laura d'anni 66, cattolico, ved. Rosa Calabria, domiciliato in vicolo Inganno n. 2012 morì il 2 giugno 1867 coi conforti religiosi ...»

Il primogenito Luigi collabora col padre e appare cointestato nell'organo di S. Lorenzo in Brescia dove partecipa ai lavori e firma ricevute. Dopo non si hanno di lui notizie né anagrafiche né organarie.

Il secondogenito Gaetano invece continua l'attività paterna e verso il 1850 si trasferisce in quel di Barghe dove impianta un proprio laboratorio.

Sposa Oliva Salvini di Barghe il 16 dicembre 1854 (11).

Nasce Rosa nel 1856 che muore nel 1870 (12).

Guglielmo nel 1858 e Carlo nel 1860.

Questi ultimi continueranno fino allo scemare l'attività di famiglia.

L'opera di Gaetano è circoscritta alle Valli Trompia e Sabbia.

1854 - Costruisce l'organo di Barghe.

1856 - Restaura l'organo di Invico (Lodrino V.T.) (13).

1881 - Restaura l'organo della Par.le di Binzago (Agnosine) (14).

1884 - Ripara l'organo di Mura Valle Sabbia (15).

1888 - Ripara l'organo a Tizio di Collio V.T. (S. Maria Assunta) (16) - Colloca i mantici a Marmentino (S. Maria di Dosso).

1890 - Restaura l'organo di Manerba costruito da Francesco nel 1845 (17). Muore il 16 gennaio 1909 a Barghe (18).

⁽¹¹⁾ Arch. Par.le Barghe "Matrimoni 1728-1911" sub n. 557, 16 dicembre 1854: «...Oggi Gaetano Tomaso Marchesini di Francesco ha contratto matrimonio con Oliva Salvini...» cfr.: "Matrimoni" 1848-1871, tav. 8 sub n. 36 I: «...Marchesini Tomaso Gaetano d'anni 28 della Parrocchia di S. Agata in Brescia...».

⁽¹²⁾ Archivio Comune di Barghe "Morti" 1866-1875 sub 1870 n. 24 marzo: « ...Rosa Marchesini casalinga 14 anni nata e domiciliata in Barghe figlia dei viventi Gaetano e Oliva Salvini, costruttori d'organi qui domiciliati... ».

Cfr. Arch. Par.le Barghe "Morti" 1848-1871.

⁽¹³⁾ Gli Organi della Val Trompia, Biblioteca Archivio Diocesano Società per la Storia della Chiesa a Brescia, "Fonti e Documenti" 3, a cura dello scrivente. Rilievo fotografico n. 34.

⁽¹⁴⁾ Organo della Par.le di Binzago — Agnosine — nella segreta in centro: « ...e l'anno 1881 in settembre fu ristaurato quest'organo dal fabbricatore Marchesini Gaetano di Brescia col suo figliolo maggiore Guglielmo... ».

⁽¹⁵⁾ Organo della Par.le di Mura — Valle Sabbia — sulla cassa: «...Marchesini Gaetano e figlio ristaurarono quest'organo li 20 luglio 1884 il quale era stato rovinato la maggior parte dalle sorce...».

Organo di S. Maria Ass., Tizio di Collio V.T., sulla cassa: «...Marchesini Carlo ed il padre Gaetano da Brescia. Marchesini Guglielmo scrisse il suo nome in quest'organo il 21 Novembre in occasione di ritrovarsi col padre a collocare i mantici a Marmentino, passò a pulire medesimamente il detto organo...».

Altra scritta... «Marchesini Guglielmo da Barghe ritrovasi a Collio 21-11-88 per pulitura.»

⁽¹⁷⁾ Targhetta dell'organo della Par.le di Mancrba S/G.: « ...Fabbricato nel 1845 da Francesco Marchesini, ristaurato dal figlio Gaetano nel 1890... ».

⁽¹⁸⁾ Archivio Comune di Barghe "Morti" 1906-1915 sub 1909 n. 4, 16 gennaio: « ...è morto Marchesini Gaetano di anni 84 residente in Barghe, nato in Brescia del fu Girolamo (sic!) e della fu Calabria Rosa... ».

Guglielmo contrae matrimonio con Irene Boschi di Barghe il 19 gennaio 1898 (19).

Nel 1881, 1884, 1888 appare cointestato nei lavori del padre Gaetano a Binzago, Mura e S. Maria di Tizio.

Carlo appare nei vari lavori con Guglielmo.

Muore all'età di 46 anni, celibe, il 6 ottobre 1906 (29).

Nelle annotazioni anagrafiche spicca sempre più la qualifica « falegname » in sostituzione di « fabbricatore d'organi » a sottolineare, quasi, il progressivo declino di quell'arte che animò il poetico cuore degli avi.

GIUSEPPE PAGANI

Cfr. Arch. Par.le "Matrimoni" 1728-1911 sub 19 gennaio 1898: « ...Marchesini Guglielmo di Gaetano e della fu Salvini Oliva d'anni nato e domiciliato in Barghe... si univa in matrimonio con Boschi Irene fu Carlo d'anni 21... ».

⁽¹⁹⁾ Archivio Comune di Barghe "Matrimoni" 1896-1901 sub. 1898 n. 1, 28 gennaio: «...Marchesini Francesco Guglielmo, d'anni 40 di professione falegname, figlio di Gaetano... con Boschi Irene...».

⁽²⁰⁾ Archivio Comune di Barghe, "Morti 1906-1915 sub 1906 n. 6, 6 ottobre": «è morto Marchesini Carlo di anni 46, celibe, residente in Barghe, nato in Barghe da Gaetano fabbricatore d'organi e fu Salvini Oliva...».

MOSTRE E RESTAURI

IL PROBLEMA DEL RESTAURO E TUTELA DELLE CHIESE ROMANICHE DEI LAGHI DI GARDA E DI ISEO

Tutte le chiese romaniche della provincia sono, fatte poche eccezioni per alcuni monumenti longobardi-protoromanici, le costruzioni cristiane più antiche. Molto spesso essere costituirono, nei primi anni della loro esistenza, semplici case di preghiera, dove il popolo si raccoglieva nell'unità spirituale; furono originalmente quindi di piccole dimensioni e di un romanico semplicissimo. Nelle grandi città sorgevano monumenti imponenti, più complessi, più ricchi di sculture e di affreschi; nella provincia, invece, al popolo semplice, bastavano le piccole cappelle, spoglie come le loro rozze case.

E' quindi naturale che con il passare dei secoli, per l'incremento demografico, ma soprattutto per lo sviluppo economico, queste semplicissime costruzioni non sembrassero più adatte ai nuovi tempi ed alle nuove esigenze della popolazione.

Così si iniziarono i vari ampliamenti e rifacimenti più o meno artistici, fino a che si giunse alla fine del '500, con le riforme del Concilio di Trento, e poi al Barocco, che purtroppo non si limitò ad ampliare, ma arbitrariamente distrusse l'antico per ricostruire secondo il nuovo stile e seguendo il solo criterio del grandioso-pomposo. In tutte le chiese da me studiate, vi sono i segni ben evidenti dei successivi rifacimenti e molto spesso resta poco del romanico originale. A volte la patina del tempo ha dato alle aggiunte ed agli allargamenti una certa unità, tanto che senza uno studio ed osservazioni approfonditi si possono credere romanici anche elementi aggiunti molto più tardi.

Questo anche perché i muratori (1), incaricati dei vari restauri antecedenti al '500, si sono attenuti nella maggior parte dei casi allo stile semplice, rozzo e massiccio dell'originale.

Due validi esempi possono essere a questo proposito i primi restauri di S. Pietro in Mavino a Sirmione e di S. Pietro in Lamosa a Provaglio d'Iseo. Nella prima si ricostruirono la navata, la facciata ed il fianco nord nel 1321, come testimonia la data dipinta in uno degli affreschi; tuttavia la muratura grossolana (in

⁽¹⁾ Ben raramente si parla di architetti per la costruzione o per i lavori di restauro di queste chiese. Difatti anche nei documenti si parla solamente di « Magistri muri ».

cui al cotto si mescolano frammenti scultorei, ciottoli e conci di pietra), le due ampie finestre con arco a pieno centro nella facciata e quelle simili nel fianco nord potrebbero essere considerate contemporanee alle parti originali. Solo la porta con arco ribassato e ghiera in cotto denota la ricostruzione del secolo XIV.

Ugualmente il S. Pietro di Provaglio, a prima vista, nasconde numerose modifiche, subite nei primi secoli della sua esistenza.

Fondato nel 1083, conserva di tale periodo solo il frammento dell'absidiola sud della sagrestia, la parte dell'absidiola nord ed il campanile. Nel 1130 (quindi ancora secondo lo stile romanico) si ha il primo ampliamento, che trasforma la primitiva chiesetta in una più ampia a tre navate, come si può dedurre dai pilastri cruciformi interni. Anche di questa seconda costruzione si conserva ben poco: solo la navatella settentrionale con le due cappelle coperte da volta a crociera.

Verso la fine del XIII o l'inizio del XIV secolo, dovette essere invece rifatta la navata maggiore e aggiunta la terza cappella: lo si può ben capire dagli archi a sesto acuto (elementi gotici che cominciano ad apparire in provincia verso quel periodo). Quest'ultima cappella, esattamente addossata alla seconda romanica, è coperta a crociera, con volta a costoloni, che si appoggiano su mensole assai rudimentali. Un arco a sesto acuto la divide dalla navata maggiore, che a sua volta è attraversata da tre enormi archi, pure a sesto acuto, che si ergono a sostenere l'orditura del tetto.

Ma gli antichi restauri di Sirmione e Provaglio, condotti con un certo senso artistico o perlomeno cercando di attenersi il più possibile alle forme originali, sono eccezioni per quei secoli; infatti in altri monumenti la parte rimaneggiata rispetto a quella autentica è sempre ben visibile e purtroppo non raggiunge mai il livello della primitiva costruzione. Questo vale anche per il S. Zeno di Lonato, la pieve di Iseo e S. Giulia di Piancamuno (2). Queste due ultime vennero quasi completamente ricostruite e conservano di originale solamente la facciata (il S. Andrea di Iseo) e l'abside (S. Giulia di Piancamuno), ma il S. Zeno di Lonato, secondo gli studiosi, sarebbe intatto se si eccettua la facciata ricostruita ed i fianchi che portano qua e là i segni di piccoli restauri.

Eppure tutto il resto, rispetto alla meravigliosa abside, sembra solo un ammasso di pietre, tanto la muratura è stata rifatta grossolonamente e con materiale non ben squadrato o perlomeno disposto a corsi orizzontali. A prima vista, causa dei restauri condotti tanto rozzamente, sembra proprio di trovarsi di fronte ad

^(2) Questa chiesa ha subito un restauro veramente unico per quanto riguarda i monumenti da me studiati: infatti nel sec. XV la chiesetta romanica, esattamente orientata com'era consuetudine delle basiliche cristiane fino a quasi tutto il sec. XVI, venne in parte distrutta e ricostruita con diversa direzione: (Nord-Sud). Dell'anica chiesa si conservano i muri terminali dell'originale navatella e l'abside che venne adibita a cappella laterale.

un monumento costruito in due epoche ben distinte; poi invece molti elementi, quali le monofore, le decorazioni (3) ci convincono che la chiesa dovette essere costruita così come ora la vediamo in una stessa epoca.

Le stesse tristi vicende subì l'esterno della pieve di Erbusco: sinceramente si rimane strabiliati nel vedere una tanto perfetta parte terminale e absidale, dopo aver notato la rudimentalità di tutto il resto; tanto che io non saprei se attribuire questa notevole diversità solamente ad un misero restauro e non piuttosto alla bravura delle maestranze (probabilmente diverse da quelle che costruirono il resto della chiesa) che costruirono la parte terminale (4).

Parlando dei restauri,o più esattamente dei rifacimenti subiti da queste chiese romaniche del lago di Garda e d'Iseo non si possono non ricordare i numerosi mutamenti ordinati da un famoso vescovo che, purtroppo, aveva poco senso artistico.

Si tratta di S. Carlo Borromeo, che durante una sua visita pastorale sul lago di Garda e di Iseo (5) ordinò moltissime modifiche, molto utili certamente dal punto di vista liturgico, ma che lasciarono tristi tracce in capolavori d'arte.

Così nella chiesa di S. Giacomo di Calino a Gargnano volle che venissero chiuse le due monofore vicino all'altare dalla parte dell'epistola, perché i curiosi non potessero vedere nella chiesa, e che si aprissero invece le due orrende finestre della facciata (6). Ordinò poi che si atterrasse l'altare addossato esternamente alla parete sud, rovinando così le due tempere rappresentanti S. Cristoforo e S. Antonio, che servivano da pala d'altare (7). Anche l'altare maggiore in cotto è stato costruito per suo volere.

Molto più disastroso l'effetto della sua visita nella basilica di Maderno e nella pieve di S. Andrea di Iseo, dove fece distruggere le cripte e conseguentemente abbassare il presbiterio che si trovava poi ad essere separato dalla platea da due o tre gradini (8). A Maderno, ancora, Borromeo fece costruire un'altra cappella (9)

⁽³⁾ Le stesse testine dei peducci e dei capitelli delle lesene (nell'abside) ricompaiono nel cornicione del lato sud.

⁽⁴⁾ Per tutto il periodo medioevale la parte absidale era considerata la più importante di tutta la chiesa; era perciò molto curata, con decorazioni e con il prevalere dei vuoti sui pieni. Si possono così vedere chiese romaniche con parti absidali molto eleganti e che poi per tutto il resto sono semplicissime: due validi esempi potrebbero essere il S. Felice di Como e la S. Maria Maggiore di Bergamo.

⁽⁵⁾ Questa visita pastorale durò circa sei mesi: tra la fine del 1580 e l'inizio del 1581.

^{(6) «}In frontispitio fenestrae aperiantur unde introspici non possit ab audientibus missam ». Dal libro della visita pastorale di S. Carlo; in folio pag. 861.

^{(7) «} Altare sub porticu intra biduum tolletur ».

⁽⁸⁾ Un valido restauro ha riportato alla luce, nel 1960, la cripta del S. Andrea di Maderno; quella del S. Andrea di Iseo invece, visti i numerosi ampliamenti subiti dalla chiesa, molto probabilmente non vedrà la luce.

^(9) Già altre due erano state aperte precedentemente. Questa di S. Carlo doveva aprirsi verso oriente, a fianco delle altre due.

per riporvi gli arredi sacri e i paramenti da servirsi nelle ricorrenze solenni. E più avrebbe voluto, per esempio, far aprire due porte nella facciata corrispondenti alle navate laterali, e costruire un pronao dinnanzi alla porta... ma fu una vera fortuna che i madernesi non eseguissero tali ordini tutt'altro che opportuni.

Tutti questi pseudo-restauri hanno purtroppo alterato il puro stile romanico di queste chiese; tuttavia la struttura, nella maggior parte dei casi, è rimasta quella originale.

Con l'avvento del Barocco nel '6-700 molto spesso si cambia anche quella; infatti anzichè limitarsi ai ritocchi, alle aggiunte, si preferisce demolire per ricostruire poi dal nuovo, secondo l'allora attuale stile più elegante, più ricercato e più grandioso.

Gli artisti barocchi non ebbero mai rispetto delle opere precedenti, nemmeno nelle grandi città (10) dove molto spesso crearono dei capolavori nei capolavori; nelle province sfortunatamente, al contrario, si crearono delle orribili costruzioni su precedenti opere d'arte.

Per quanto riguarda le chiese da me studiate, basteranno due esempi per avvalorare quanto ho sopra affermato: gli ampliamenti di S. Francesco d'Assisi a Gargnano e di S. Silvestro dei Disciplini ad Iseo. La prima, che dovette essere un gioiello di architettura romano-gotica, fu maltrattata in modo vergognoso; la semplice architettura originale ha lasciato alcune tracce ancora visibili all'esterno, nella facciata intatta nella parte bassa e nel fianco sud, ma all'interno è completamente sparita, per dar luogo alle ricche ornamentazioni barocche secento-settecentesche. Le navate furono demolite e ridotte ad una sola, che fu alzata per fare la volta; le monofore romaniche, le cui tracce sono ben visibili nella murata esterna, furono chiuse e ne vennero aperte altre più ampie.

Sulle pareti laterali, che erano prive di altari, dal momento che bastavano per il servizio religioso i tre inseriti nelle absidi, furono costruiti nuovi fianchi per dividere sei cappelle d'altare e per sostenere la volta.

Nelle cappelle poi, furono collocati degli altari di marmo, bellissimi ed ornati di finezze decorative, ma che hanno cambiato totalmente il severo stile della chiesa primitiva in sfarzose policromie barocche (11).

Di un certo gusto sono le aggiunte nella parte terminale della chiesa di S. Silvestro dei Disciplini, come si può vedere dalle eleganti volute dell'abside, molto ondulata secondo il gusto settecentesco. Tuttavia si tratta pur sempre di un sopruso che ha danneggiato e manomesso l'originaria chiesetta romanica. Il

si », 1º maggio 1925, pag. 100.

 ⁽¹⁰⁾ A Roma, ad es., i due massimi architetti barocchi Bernini e Borromini, crearono i loro capolavori costruendo su edifici molto più antichi (vedi S. Giovanni in Laterano).
 (11) P. GUERRINI, S. Francesco di Gargnano sul lago di Garda, in "S. Francesco d'Assi-

lato sud poi è stato completamente rifatto, mentre quello nord e la facciata sono abbruttiti da tre finestroni rettangolari, aperti nella parte nuova sopraelevata (12).

Pure l'interno è stato completamente rifatto secondo lo stile rococò e tra un'asse e l'altra (visto che ora la chiesa, ormai sconsacrata da molto tempo è adibita a falegnameria) si possono vedere le cornici, gli stucchi ed i numerosi ghirigori, tanto in contrasto con la nuda ma elegante semplicità delle pareti ancora autentiche.

Altre stragi, dal punto di vista artistico, vennero compite a danno dei monumenti romanici nel periodo neo-classico.

Così anche se fu lo stesso architetto Rodolfo Vantini a dirigere i lavori di restauro del 1826, nella pieve di S. Andrea di Iseo, essa all'interno perse completamente ogni traccia romanica.

Queste trasformazioni interne le diedero l'aspetto attuale, completato più tardi nel decennio 1830-40, con nuovi altari disegnati sempre dal Vantini, in perfetto stile neo-classico.

Purtroppo finora non si può, quindi, parlare di restauri veri e propri, ma di arbitrarie opere di consolidamento ed ampliamento. E' necessario arrivare al '900 per poter parlare di restauri validi, basati su principi critici. Del resto anche per le grandi opere architettoniche durante tutto l'800 ebbero voga, sull'esempio pur illustre di Viollet-le-Duc, principi non molto rigorosi e rispettosi, intesi piuttosto a riportare gli antichi edifici ad una immaginaria unità stilistica (frutto della fantasia e dell'erudizione del restauratore), che nella maggior parte dei casi non avevano mai avuto e che talora fu raggiunta a costo della distruzione di quanto costituiva la documentazione tangibile della storia dei monumenti, con risultati che oggi ci appaiono sotto ogni punto di vista deplorevoli.

Al restauro condotto secondo i nuovi principi si sono dati vari nomi a seconda delle finalità: così si possono avere restauri architettonici conservativi, di liberazione, di completamento o anastilosi... (13).

Tra le chiese romaniche del lago di Garda e di Iseo solo quattro sono state restaurate nel corso del '900.

Purtroppo non sempre si sono applicati rigorosamente i nuovi principi del restauro architettonico e si è, anzi, spesso giunti a compromesi, o per difficoltà economiche o per ragioni di ordine costruttivo, o magari anche per non colpire troppo i fedeli nel loro tradizionale culto dei santi (14). Il nuovo presbiterio

⁽¹²⁾ La chiesa è stata rialzata tanto da essere portata ad una altezza quasi doppia dell'ori-

ginale. Nettissime le differenze di muratura fra le due parti.

(13) R. BONELLI, Il Restauro Architettonico, in "Enciclopedia Universale dell'Arte", vol. XI, Firenze 1963.

⁽¹⁴⁾ Penso sia, infatti, per questo motivo che non si sono eliminate e gli altari barocchi con i numerosi stucchi dorati.

del S. Andrea di Maderno è ad esempio, secondo me, completamente in disarmonia con il resto della basilica. Infatti la sua lunghezza è poco inferiore a quella della navata centrale; e forse anche perché termina con abside rettangolare, troppo attira sulle sue vaste dimensioni lo sguardo di chi entra. Tra l'altro questo presbiterio non è neppure funzionale dal punto di vista liturgico e molto probabilmente per questo l'altare è stato portato al di sotto, davanti all'entrata della cripta.

Ma evidentemente, riportare la chiesa alla lunghezza originale e ricostruire l'abside semicircolare abbattuta alla fine del '500 e della quale all'esterno si possono vedere benissimo le tracce, forse, oltre che ad essere stato impossibile per motivi sopra accennati, non sarà neppure stato ritenuto necessario (15). Tra l'altro si sarebbe dovuto abbattere tutta la parte terminale della chiesa, molto probabilmente anche la cupola sovrastante il presbiterio... significherebbe insomma demolire metà chiesa.

Ci si è dovuti perciò accontentare di riportare alla luce la cripta, abbattuta nel 1580 per ordine di S. Carlo Borromeo, e rialzare il presbiterio alla sua posizione originale (16).

Tutti gli studiosi sapevano dell'antica esistenza della cripta, ma pensavano fosse andata completamente distrutta, dopo il livellamento di tutto il piano della chiesa; così solo fortunosamente si è giunti a questa scoperta di eccezionale valore architettonico ed artistico. Infatti i restauri dovevano limitarsi al consolidamento della facciata, per eliminare alcuni cedimenti da tempo in atto, al consolidamento del campanile ed al risanamento del tetto; ma in seguito ad alcuni scavi effettuati nel presbiterio sono apparse ai restauratori prima alcune colonne e successivamente la cripta, nella quale si poteva accedere dalla chiesa sovrastante.

I lavori condotti dagli architetti Costanza ed Armellini della Sovraintendenza alle Belle Arti di Milano nella basilica di Maderno nel 1960, sono stati quindi in alcune parti di consolidamento (restauro conservativo nel campanile, nella facciata e nel tetto) ed in altre di completamento in seguito ad un precedente restauro di liberazione (nella cripta e nel presbiterio).

Molto resterebbe ancora da fare, secondo me, almeno per eliminare gli stucchi dorati e le pesanti decorazioni barocche delle cappelle, nonchè i vari altari.

Un restauro invece condotto ottimamente, almeno per quanto riguarda la parte terminale della chiesa, fu quello di liberazione che nel 1930 portò alla luce la stupenda abside della pieve di S. Maria di Erbusco.

Essa, infatti, e tutta la parte est della chiesa era rimasta nascosta dietro casupole e ad un obbrobrioso arco, che la congiungeva alla casa posta a mattina.

(16) Purtroppo, però, anche la cripta, per l'allungamento della chiesa, non ha le stesse dimensioni dell'originale, ma è molto più profonda.

⁽¹⁵⁾ Come del resto mai nessuno penserebbe di distruggere l'opera di un Borromini o di un Bernini per riportare il S. Giovanni in Laterano o il S. Andrea al Quirinale alle forme originarie.

Tutto quanto nascondeva la parte terminale della pieve fu abbattutto ed al termine dei lavori quasi quasi si ringraziarono quelle costruzioni che avevano preservato e conservato intatto dal rovinio del tempo un simile capolavoro.

Poco fecero i restauratori, invece, per il resto della chiesa e per riportare la vecchia pieve alla sua dignità di Casa del Signore. Infatti, dal 1870, anno in dui fu tolta al culto, subì le crudeli devastazioni, ed ancor oggi è adibita a salagiochi per i bambinì.

Un'altra chiesa sconsacrata che continua ad essere adibita a ripostiglio, fienile o pollaio, a seconda delle necessità, è S. Emiliano di Padenghe. Un lavoro di consolidamento è stato fatto nel 1962: in quell'anno il tempietto è stato restaurato con cura meticolosa e con assoluto rispetto ai rifacimenti che dovevano corrisponde alle caratteristiche architettoniche della costruzione originale. Proprio a quel tempo si parlò di riconsacrare il S. Emiliano, ma fino ad oggi, purtroppo, non si è fatto ancora nulla.

Un ambiente raccolto si è ottenuto, invece, grazie al restauro della pieve di Pontenove a Bedizzole. Fino a pochi anni fa lamentava infiltrazioni d'acqua da ogni parte del tetto e dalle pareti, che facevano temere per la stabilità stessa dell'edificio e della sua conservazione.

L'interno, riportato alla semplicità originaria, richiama le basiliche romane ed esprime un ambiente estremamente raccolto, atto alla preghiera, irripetibile in qualsiasi tempio della zona. All'esterno si è riportato alla luce la muratura a vista e la si è rinforzata, dopo aver tolto l'intonaco che da molti anni la copriva. Dove invece il restauro (terminato all'inizio del 1971) non mi convince, è nelle finestre e nell'oculo con inferriata della facciata. Essi, infatti, non hanno proprio nulla della severità del romantico e travisano completamente l'originalità della fronte.

Come si vede anche i lavori di restauro recenti non sempre sono positivi; tuttavia questa non mi sembra la mancanza più grave, anche perché non si hanno ancora le idee molto chiare riguardo alla validità di un restauro rispetto ad un altro.

Quello che invece auspicherei, è che ci fosse una maggiore sensibilità e rispetto verso le opere d'arte, non solamente da parte dei profani e incompetenti, ma soprattutto da parte delle varie Sovraintendenze alle Belle Arti e nel mio caso specifico delle Curie. Se così fosse, non si vedrebbero chiese romaniche ancora in buono stato e che, con un valido restauro potrebbero ridiventare raccolti luoghi di preghiera, ridotte a falegnamerie o peggio ancora a stalle o fienili.

BRIGIDA GUANA

RECENSIONI

PROGETTI PER LA FABBRICA DEL DUOMO NUOVO

Finalmente ha visto la luce — per i tipi della Nuova Cartografica di Brescia — un'opera organica che illustra i pregi architettonici ed indaga la genesi edilizia condotta avanti per più di due secoli, attraverso le più svariate vicende e sotto la direzione di architetti diversi per formazione e per gusto. Si può dire, infatti, che dopo il volume dello Zamboni (Memorie intorno alle pubbliche fabbriche... Brescia 1778), solo il Boselli avesse avuto l'animo di mettere mano (Progetti e discussioni per la fabbrica del Duomo di Brescia nel sec. XVII, in « Comm. Ateneo di Brescia », 1951) alla questione della progettazione della Cattedrale.

Né si può davvero dire che nuova luce avessero portato le pagine del Cappelletto (*Storia di Brescia*, III p. 340-42); né nuovi contributi critici erano addotti dagli articoli giornalistici che periodicamente comparivano sulla stampa affrontando or questo or quello degli aspetti della Cattedrale; né sostanzialmente nuove erano le nostre pagine nel n. 1 di « Brixia Sacra » del 1973 (pp. 24-28), riguardanti i soli tre progetti stesi dal Bagnatore, che accettavano la attribuzione tradizionale vantiniana dei fogli del faldone queriniano, cercando piuttosto di analizzare lo sviluppo dell'idea della cattedrale come era venuta maturando — attraverso i successivi progetti — nella mente di un artista interessante e poliedrico come il Bagnatore. (Di lui, fra l'altro, l'indagine documentaristica condotta dal Panazza ha potuto chiarire anche l'esatta grafia del nome, nel senso che noi stiamo proponendo da anni: la sostituzione, cioè, della « d » con la « t »).

Dunque le pagine stesse dal Panazza e dal Boselli saranno indispensabili per ogni indagine futura attorno alla Cattedrale bresciana; e tanto più sembra, perciò meritorio lo sforzo davvero notevole sostenuto dalla « Società per la Storia della Chiesa a Brescia » che, oltre all'impegno organizzativo, si è assunta anche l'onere finanziario dell'impresa. Ma, sarà forse utile vedere un momento in prospettiva le tappe principali della genesi della Cattedrale Nuova, sorta sull'area della vecchia, per meglio comprendere come s'inquadra il lavoro degli architetti.

La vecchia cattedrale, dell'VII secolo, era a tre navate, scompartite da 24 colonne di marmo, quasi tutte diverse tra loro per colore, qualità della pietra e loro dimensioni (certamente prelevate dalle rovine esistenti in Brescia di edifici romani). Come la Rotonda, anche San Pier de Dom era rimasta semisepolta nel terreno circostanze innalzatosi coi secoli per l'accumularsi dei detriti; cosicchè nella secondo metà del XVI secolo l'architetto Piantavigna (architetto aulico della città) aveva pensato di rimediarvi alzando le porte al livello della piazza ed aprendo 18 nuovi finestroni nei vecchi muri.

L'operazione aveva però compromesso in modo definitivo la stabilità di un edificio, che già in precedenza era pericolante. Cosicchè, nel 1599 il Consiglio cittadino decise la demolizione della Basilica e indisse il concorso per il disegno di una nuova Cattedrale.

Si volle che la facciata della chiesa si allineasse alla fronte del palazzo comunale e a quella del Duomo Vecchio. Questa decisione, determinata forse dal desiderio che il Duomo nascesse ad oriente come le antiche cattedrali o dalla volontà di edificare sull'area del precedente, impedì purtroppo che la nuova facciata si espandesse, con tutto lo spazio che le era necessario, su uno degli altri lati della piazza. In compenso oggi il lato orientale di Piazza Duomo offre una concentrazione di monumenti e di stili davvero invidiabile. Dunque, nel 1603 vennero presentati 4 progetti per la nuova fabbrica, redatti dagli architetti più in voga nella città: Pier Maria Bagnatore, G.A. Avanzo, G.B. Lantana, G.B. Trotto detto il Malosso.

I progetti vennero esaminati nella congregazione tenutasi il 25 aprile, e poichè alcuni propendevano per la pianta ad una sola navata, altri per quella a tre navi, si decise di mandare Agostino Covi a Milano per consultre gli architetti di quella città. Evidentemente, nonostante che nel 1601 fosse stata rubata la cassa (che si custodiva presso il Monte di Pietà) coi denari faticosamente radunati dalla indomita energia del vescovo Marin Zorzi, in città tutti erano ben decisi ad affrontare l'impresa onerosissima dell'erezione di un nuovo Duomo.

Gli architetti milanesi consultati, preferirono — pur dopo aver fatto apportare delle modifiche — il progetto del Lantana, a pianta a croce greca.

Il Bagnatore riuscì però ad aggiudicarsi la direzione dei lavori, ai quali attenderà fino al 1617. Ma nel 1611 Ottavio Rossi, dotto antiquario e poeta, scrittore poligrafo versato nei più diversi campi dello scibile umano, pensò di atteggiarsi anche ad architetto e presentò nuovi disegni suoi. La commissione parve piegarsi: fortunatamente alcuni membri si opposero e si chiamò da Milano l'architetto padre Lorenzo Binago, Barnabita, che riprovò le idee del Rossi e lodò le forme pensate dal Lantana: i lavori ripresero il 22 maggio 1613. Purtroppo furono nuovamente arrestati quasi del tutto nel 1625 e si riprese a murare solo nel secolo successivo.

La scarsezza dei mezzi finanziari, i dissensi di carattere tecnico sul modo di realizzare il grandioso progetto e gli interventi ripetuti di architetti e consulenti esterni, avevano maturato la decisione.

Dal 1711 al 1731 vi lavorò Giovan Antonio Biasio: quando nel 1727 il cardinale Angelo Maria Querini assurse alla dignità di vescovo di Brescia, i muri erano sì giunti all'altezza voluta, ma solo una parte del presbiterio era coperta.

L'architetto G. Battista Marchetti fu chiamato a dirigere i lavori dal nuovo yescovo; l'impulso dato alla costruzione fu tale che in breve tempo tutto il presbiterio e parte delle navate laterali, poterono essere ricoperte.

Alla morte del cardinale, nel 1755, i lavori si arrestarono nuovamente: solo

le generose offerte del conte Gerolamo Silvio Martinengo di Padernello e di altri benefattori permisero la costruzione della facciata e la copertura delle navi laterali.

Frattanto, nel 1785, G. Battista Marchetti aveva ceduto la direzione dei lavori al proprio figlio, l'abate Antonio Marchetti, che restò in carica fino al 1791, portando a termine anche un nuovo interessante progetto per la cupola. Ma già all'inizio dell'800 l'attività attorno al sacro edificio si trova arrestata per un'ennesima volta: solo tra il 1821 e il 1825 l'architetto Rodolfo Vantini diede forme concrete alla grandiosa cupola che Luigi Cagnola aveva ideato modificando il progetto del Marchetti.

Con i suoi oltre ottanta metri di altezza interna la cupola è la terza in Italia per grandezza, dopo quelle di S. Pietro a Roma e di Santa Maria del Fiore a Firenze.

Al compimento di una « fabbrica » così complessa contribuirono, come si vede in molti, e talvolta questo fatto produsse inopportune modifiche dell'idea originaria.

L'indagine del Panazza e del Boselli si addentra nei delicati meandri di queste modifiche, sovrapposizioni, ripensamenti, recriminazioni. La stessa, grande evoluzione del gusto prodottasi tra il 1604 e il 1825 non poteva non lasciare tracce — e tracce pesanti — nell'opera. Specialmente per i progetti del sec. XVII ancora molti dubbi restano da chiarire e molte ipotesi — peraltro avanzate con abilità e con fine intuizione nel confrontare le poche e precarie pezze di appoggio — suggerite dal Panazza, restano da verificare: gli ultimi tre paragrafi (Piante anonime, Progetto di G.B. Malosso e P.M. Bagnatore e Progetti di T. Rinaldi e G. Della Porta) sono fitti di scaramucce con questo e quel disegno, di proposte, di controproposte, di ipotesi e di controipotesi, fino ad appesantire il dettato che diventa davvero di ardua lettura.

Non per nulla l'Autore conclude affermando che « forse ulteriori ricerche potranno apportare nuova luce; per ora non è possibile, a nostro avviso, andare oltre ». (p. XXIII).

Le difficoltà di lettura del dettato si sarebbero potute, in parte, superare se si fosse pensato ad una tavola finale riassuntiva dei riscontri dei numeri dei progetti secondo le diverse numerazioni che si sono venute sovrapponendo ed intersecando: una chiara tavola riassuntiva e comparativa avrebbe, a nostro avviso, giovato molto. D'altronde, la mancanza assoluta di note e la rinuncia a stilare una bibliografia (pur nelle condizioni, e con le giustificazioni che noi stessi adducevamo all'inizio), costringendo gli Autori a tutto condensare nel dettato della pagina, contribuiscono ad aumentarne la difficoltà di lettura.

Meno intralciata da obiettive difficoltà è la parte della quale si è fatto carico il Boselli: l'indagine sui progetti del secolo XVIII, certo complessa, è però potuta approdare a risultati — diremmo — definitivi. Se ne è giovato anche il dettato letterario che è scorrevole ed accattivante, per quanto lo può essere in un libro altamente specialistico come è quello in esame. Anzi, vi si riscontrano punte di

un cordiale atteggiamento verso gli architetti ed i « consulenti » bresciani del Settecento: cordialità che solo il diuturno appassionato confronto dello studioso con problemi di arte bresciana, per anni ormai lunghi, rende di una immediatezza vivissima: come se il Boselli stesse piacevolmente conversando col Maccarinelli o col Bottari, col Massari o con il Temanza.

Anche questo fa parte, evidentemente, di una dimestichezza con gli artisti di un secolo che ormai il Boselli tratta — vorrei dire — con « familiarità »: ed è una capacità di *immergersi* nelle cose e negli affari di quel tempo che non è, certamente, da tutti.

Molto interessante è anche la proposta del Boselli intorno alla figura del Biasio, architetto bresciano del Settecento che ormai prende i contorni della figura completa di artista di talento.

Un unico rilievo vorremmo avanzare al volume nel quale lo ripetiamo, trovare difetti è stato arduo: la riproduzione incompleta dei progetti della Cattedrale (quelli riprodotti, peraltro, sono di eccezionale nitidezza).

Poichè esistono obbiettive difficoltà di ordine pratico per consultare i disegni, la direzione della Biblioteca bresciana che li conserva dovrebbe provvedere a farne eseguire microfilms da mettere a disposizione degli studiosi, o nitidissime fotografie, sulle quali si possa utilmente lavorare, con comodità e senza un eccessivo dispendio di tempo. La parziale riproduzione dei progetti, infatti, costringe il lettore ad un atto di fede verso i due studiosi ordinatori: e se la fiducia — nel caso specifico — è benissimo riposta, se si riguarda alla cosa da un punto di vista più ampio, di metodologia della ricerca e di tecnica della documentazione, essa appare esposta, o facilmente esponibile, a qualche critica.

Dunque, poichè lo sforzo fatto, per varare il volume, fu grande, avremmo voluto ch'esso fosse massimo, fino ad abbracciare la totalità degli aspetti dei problemi, compresi quelli che oggi sembrano trascurabili e domani forse non lo saranno.

Il Boselli, concludendo l'esame del gruppo dei progetti che gli competevano, tracciava questa, un poco malinconica, impressione finale, con la quale vorremmo far punto anche noi nelle considerazioni intorno al ponderoso lavoro: « Dall'esame di questo complesso di progetti e le loro varianti si ha la sensazioni che le necessità finanziarie, le ristrettezze dei tempi che ormai minacciosi obbligavano, abbiano spinto il progettista e i costruttori a ridurre sempre più il superfluo col pericolo di distruggere la complessa armonia che l'ultimo dei progetti completi rivela. Oggi il Duomo di Brescia, visto dall'esterno, dà un senso di frazionato, di interrotto dovuto non alla incapacità dell'artista ma alle tristi vicende emonomiche che hanno impedito di realizzarlo almeno con quel minimo di completezza necessaria per non distruggere la linea un poco accaremica ma almeno ben conchiusa che il Marchetti aveva saputo dargli ».

G. PANAZZA - C. BOSELLI, Progetti per una Cattedrale. La fabbrica del Duomo Nuovo di Brescia nei secoli XVII-XVII, ed. della Società per la Storia della Chiesa a Brescia, Brescia 1974, pp. XXXIII di testo e 69 grandi tavole.

C. BOSELLI, Il palazzo Avogadro ora Lechi di Via Moretto in Brescia, "Arte lombarda", N. 40 (1974/1), 205-207.

I documenti dell'Archivio Avogadro, depositati nell'Archivio Storico Civico di Brescia, riguardanti il Palazzo Avogadro vengono qui presentati per chiarire le vicende storiche del palazzo in questione e notizie biografiche degli artisti come Giovanni Battista Croppi architetto figliolo di Baldassare Croppi dalla Valle Intelvi. Viene, inoltre, restituita la paternità del palazzo, erroneamente attribuita nella Storia di Brescia a Gio.Batta Fasana, ad Agostino Avanzo (Ca. 5, busta 29 o 39 [nell'articolo il numero della busta è equivoco]). I documenti della busta 33, Fasc. 4 portano i nomi seguenti: Antonio Marini detto il Fiorentino, Vincenzo Baroncini, Faustino Bocchi pittore, suo fratello Paolo Bocchi indoratore, Rusticino Piccoli, Gio.Battista Giambonino (o Zambonino) stuccatore milanese, Nicola Cironi, Gio. Peri, Pietro Maggi pittore milanese, Carlo Molinari quadraturista, Pietro Avogaro pittore bresciano, Nicoletto intagliatore, Gio.Battista Bonatti pittore e un Sarnico pittore, tutti operosi tra il 1718 ed il 1733 per il conte Gio. Avogadro.

Speriamo che la instancabile indagine archivistica dello studioso possa portare in luce ancora molte nozioni per poter inquadrare con esattezza l'attività artistica dei bresciani.

E. M. L. W.

"The Burlington Magazine", novembre 1974, n. 860, vol. CXVI.

Il numero di novembre della rivista londinese è particolarmente ricco di riferimenti e riflessioni sull'arte lombarda. In particolare si segnalano qui di sfuggita due dipinti importantissimi per l'iconografia di S. Carlo B.: la Natività con S. Carlo e Francesco (fot. 84) di Tanzio da Varallo, di collezione privata; e la Madonna con S. Carlo e Francesco (foto 83) della curia arcivescovile di Bergamo, che è stata data a Daniele Crespi nel corso della mostra d'arte lombarda del Seicento tenuta a Birmingham, mentre nell'analoga mostra milanese era stata inspiegabilmente attribuita a G.C. Procaccini. In molti sensi la mostra di Birmingham si è rivelata un completamento ed una revisione di quella milanese.

Una importantissima recensione (T. Mullaly: pp. 692-699) è dedicata anche alla mostra dei *Cinquant'anni di pittura veronese: 1580-1630*, che ha avuto corso durante l'estate.

A. FAPPANI - G. VEZZOLI, La chiesa e il convento del Carmine. Note di storia e d'arte, ed. a cura del "Giornale di Brescia" (in occasione dei restauri del complesso), Brescia 1975, pp. 58, con numerose fotografie di Ugo Allegri.

Un piccolo libro, di quelli preziosi, di quelli che si mettono nell'angolino più riposto della biblioteca (ma non in quello dimenticato!). Sono note di storia e di arte attorno ad un complesso artistico tra i più ricchi che vanti la nostra città, e tra i più travagliati, nel corso dei secoli, per vicissitudini esterne e per incuria degli uomini.

Era giunto ad uno stadio pietoso: chiuso al culto — e quindi chiuso anche al visitatore alla ricerca di cimeli d'arte del passato —, con il tetto in fase di avanzato sfaldamento: insomma, tutti i presupposti di un prossimo completo sfacelo. Ma numerose iniziative sono prontamente — ancora una volta! — sorte attorno al complesso per toglierlo allo stato di sicura fatiscenza, cui sembrava votato.

Una di queste, e certo non la minore, è il libretto che presentiamo, che resterà prezioso per gli studiosi: soprattutto per le note di storia, che sono brevi, ma documentate con puntigliosa tenacia e legate insieme col mastice fermissimo della passione e della competenza: un panorama di storia che è insieme completo e suggestivo.

Ma anche le note d'arte saranno utili, specialmente per la diligenza che il Vezzoli ha messo nel lumeggiare i pregi, che nella chiesa esistono, di opere di scultura e d'intaglio: la competenza, in questo campo, dello studioso, è fuori discussione.

Si segue dunque (anche per il mezzo utilmente didattico di una nitidissima pianta) l'itinerario solito che va di altare in altare, fino a quello maggiore. Le scoperte non saranno poche: perché la chiesa, nonostante le spogliazioni (ricordiamo l'ultima, dolorosissima e recentissima, della dispersione delle numerose formelle dipinte — presumibilmente quattrocentesche — che adornavano il soffitto primitivo a cassettoni (se ne sono salvate ventuna!) avanti che fosse realizzata la volta interna, che si vede oggi, completamente affrescata a potenti pennellate sul finire del Cinquecento) conserva ancora un imponente patrimonio: dal quadro, bello e malandatissimo, del Palma, a quello del Marone (vero capolavoro), alla Trasfigurazione variamente attribuita tra Bagnatore, Marone e Gandino (ai quali ultimi la dà il Vezzoli), alla imponente soasa lignea dell'altar maggiore, coi due quadri di cui l'Annunciazione del Candido e la Madonna che distribuisce gli scapolari di Grazio Cossali: entrambi pieni di una luce morbida e suadente.

Non ci pare necessario addentrarci a lumeggiare le opere scultoree, molte delle quali già largamente note (come la famosa *Pietà*); ma vorremmo segnalare un particolare che era sempre sfuggito anche a noi: i possenti talamoni che sorreggono la trabeazione in funzione di quinta tra l'altar maggiore ed il Coro. Opere secentesche, trattate alla Michelangelo, con membra potenti, scattanti in gesti esagitati, piene di una forza e di un cipiglio che è raro di vedere anche in opere più rinomate proprio per queste qualità. Il Vezzoli assegna le quattro statue a « uno dei Carra »: ma da questa attribuzione ci pare di dovere recisamente dissentire. Dove mai i Carra (di chiunque si voglia parlare) hanno mostrato tanta

forza e tanta ironia fuse insieme? Sottolineiamo l'ironia, perché certo — quanto all'altro attributo — il Bresciano non scarseggia di pezzi anche notevoli. Ma dove, prima che qui, da noi si è avuta tanta audacia e tanta capacità critica nel riproporre Michelangelo? Dove, prima che qui, il grande fiorentino sembra essere stato sbertucciato, più che ammirato, schernito più che accettato: mero pretesto per una completa reinterpretazione?

Ci viene in mente un altro esempio, famoso: gli affreschi che Pellegrino de' Pellegrini detto il Tibaldi lasciava a Cinquecento inoltrato nel salone di Palazzo Poggi a Bologna; un michelangiolismo svuotato dei suoi contenuti ideali e profondi, e assunto come pura sintassi compositiva, moda e cultura insieme, dominato da una patente ironia che pare ancora oggi voglia dire: « Lo volete il vostro Michelangelo? Eccovelo! », con una gran risata sguaiata.

Al Carmine (senza voler avanzare, per questo, nomi per l'attribuzione, essendo il Tibaldi anche scultore) c'è qualcosa del genere — mutatis mutandis! —: la stessa potente ed irriverente ironia.

Il pezzo meriterebbe un più approfondito esame, perché esistono tutti i presupposti per ritener!o il frutto dell'elaborazione lambiccata di un grande scultore.

Ci auguriamo — nel momento che ne additiamo l'interesse — che gli studi futuri servano a chiarire l'ancora inesplorato problema.

LUCIANO ANELLI

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ANONIMO, Cenni sulla vita di Bartolomeo Librinelli. A cura di Giacomo Sebastiano Pedersoli. Cividate Camuno, Editrice Litotipografia « S. Marco », 1975, 128 p.

Accurata edizione di una biografia inedita del santo sacerdote della Sacca di Esine, che il diligente curatore, propende ad attribuire a don Antonio Fiorini che fu curato a Sacca dopo la morte del Librinelli. Accurate e copiose le note esplicative.

MOSE' BETTINI, Puegnago. Puegnago 1974, 125 p. con molte illustrazioni.

Ampia raccolta di notizie, condotta con amore paziente sul piccolo centro della Valtenesi, sulla storia, il folclore ecc.

COMUNE DI GUSSAGO - REGIONE LOMBARDA - BANCA S. PAOLO, Angelo Inganni, Chiesa S. Lorenzo, Gussago 23 aprile - 2 giugno 1975 (Brescia, Linotipografia Squassina, aprile 1975) formato oblungo 192 p., moltissime illustrazioni anche a colore.

Si tratta del ricco catalogo della mostra dedicata a parecchie opere del noto pittore bresciano (Brescia 1807-1880), che ha avuto vasto successo di pubblico. Vi hanno collaborato Gaetano Panazza, Luciano Spiazzi e Giancarlo Piovanelli. Molto valide le riproduzioni a colore.

FULVIA CONTER, La musica da camera di Ferdinando Gasparo Turrini detto Bertoni. Prefazione di Giovanni Ugolini. Ateneo di Brescia MCMLXXIV, 146 p.

Puntuale lavoro critico su uno dei più singolari musicisti del sec. XVIII, con molti esempi.

Il contributo del clero bresciano all'antifascismo e alla Resistenza, Brescia, CE.DOC 1975, 178 p.

Frutto di un convegno tenutosi presso l'Oratorio della Pace e Villa S. Filippo il 13 marzo 1975, il volume raccoglie la relazione (Il senso di una presenza) del prof. Romeo Crippa, le comunicazioni di mons. Luigi Fossati (Fascismo e mondo cattolico a Brescia dalle origini fasciste al 1939) del prof. Dario Morelli (Contributo specifico del clero bresciano alla Resistenza), l'omelia del vescovo mons. Morstabilini e le testimonianze dirette, dette o scritte di ben 31 sacerdoti oltre a quelle del prof. Franco Feroldi (riguardante l'attività di don Peppino Tedeschi) della professoressa Maria Teresa Molinari Materzanini (sulla presenza delle suore nella resistenza) e del gen. Romolo Ragnoli.

SANTINA CORNIANI, Storia di Travagliato, Memorie e documenti, Travagliato 1975 (Linotipografia Squassina) 278 p., ill.

E' il primo studio complessivo sull'importante borgata bresciana, condotto con diligenza e amore e ricco di notizie anche inedite. Particolarmente curata l'edizione.

MARIO EBRANATI - ANTONIO FAPPANI, Pierino Ebranati, «La Giovane Salò » e Montecastello. Memorie e testimonianze. Con la presentazione di mons. Luigi Morstabilini vescovo di Brescia, Brescia 1975, 206 p., ill.

Oltre che la personalità umana e spirituale dell'apostolo salodiano, il volume tesse le vicende della «Giovane Salò» e della Casa di esercizi e del pellegrino sorta accanto al santuario di Montecastello.

Dizionario biografico dei salesiani. A cura dell'Ufficio stampa Salesiano, Torino s.a.

Da segnalare le notizie sui bresciani p. Ottavio Tempini p. 269-270, e l'architetto Giulio Valotti p. 286-287.

MARIO FAINI, La marcia su Brescia 1919-1922. Nascita e avvento del fascismo bresciano. Brescia. Edizioni Sangallo 1975, 204 p., ill.

Oltre ad un'ampia introduzione, il volume raccoglie una ricca documentazione pubblicistica e giornalistica, sull'avvento del fascismo a Brescia. Ne nasce un quadro complesso, ricco di elementi di grande interesse.

ANTONIO FAPPANI, P. Giulio Bevilacqua, prete e cardinale sugli avamposti. Prefazione di don Giovanni Cappelletti, 1975, 312 p., ill.

Nel decennio della morte del parroco-cardinale la biografia ne documenta soprattutto le vicende biografiche, in base a diari e documenti inediti.

ANTONIO FAPPANI, Il santuario di Bovegno in Valle Trompia, Bornato, Edizioni del Sedas 1975, 145 p., ill.

Non si tratta che di una ristampa anastatica, con nuove illustrazioni dell'operetta stampata nel 1968.

FRANCO GHEZA, Cattolici e sindacato. Un'esperienza di base: la Fim-Cisl di Brescia. Roma, Coines edizione 1975, 266 p.

Importante lavoro su un aspetto completamente inesplorato della vita bresciana dal 1945 al 1968, condotto su documenti di prima mano.

Il lago di Garda descritto e disegnato da ENEA BIGNANI (Autore del Cenisio e Frejus) contiene 78 disegni originali, la carta topografica del lago, orario delle ferrovie e dei battelli a vapore. I ed. Milano MDCCCLXXIII; II edizione [anastatica] Bornato di Franciacorta MDCCCCLXXV. Editore e stampatore Fausto Sardini, 196 p., ill. con disegni originali.

Una delle molte guide del lago di Garda, ma particolarmente ariosa, ricca di esperienze personali, e perciò particolarmente interessante.

GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI - ANTONIO FAPPANI, Giovanni Maria Longinotti. Brescia, CE.DOC. 1975, 350 p.

Il volume riprendendo la prima parte dell'opera pubblicata pochi anni fa, lo completa con lo studio dell'attività specialmente politica e della vita privata del personaggio, che fu certo fra i più autorevoli rappresentanti del movimento cattolico bresciano dal 1900 al 1926. 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945. I giorni della Resistenza bresciana. Giornale di Brescia, 25 aprile 1975.

Articoli e notizie dovute a Dario Morelli, Enzo Petrini, Francesco Brunelli, Attilio Mazza (che ha curato l'edizione), Antonio Fappani, Elia Mutti. A cura di A. Fappani, l'ampia cronologia.

« La Resistenza bresciana. Rassegna di studi e documenti dell'Istituto Storico della Resistenza bresciana ». N. 6, aprile 1975.

La pregevole pubblicazione periodica contiene studi e documenti. Segnaliamo: E. Ondei, Resistenza e libere istituzioni (p. 5); R. Crippa, Per comprendere la Resistenza (p. 25); A. Micotti, 31 maggio 1932: cronache e commenti dei quotidiani bresciani all'indomani del discorso di G. Matteotti alla Camera (p. 29); M. Bendiscioli, Appunti per un diario dal carcere (1944-1945) (p. 45); G. Pintossi, Cronistoria dei primi gruppi partigiani del Monte Guglielmo (p. 61); E. Petrini, Cronache di trent'anni fa; C. Gunji, Donne bresciane nella Resistenza (Giacomina Rinaldina, Maria Franzinelli, Lina Pezzotti), ecc.

BANCA S. PAOLO

Soc. per Azioni fondata nel 1888 Capitale e Riserve (1974) L. 6.978.000.000 SEDE IN BRESCIA — FILIALE IN MILANO

- n. 8 Agenzie di Città in Brescia
- n. 1 Sportello presso Spedali Civili di Brescia
- n. 55 Agenzie di Provincia
- n. 1 Sportello Stagionale in Moniga del Garda

BANCA REGIONALE

- Tutte le operazioni di Banca, Titoli, Borsa, Cambio, Estero
- Cassette di sicurezza Cassa continua
- Convenzionata col servizio « BANKAMERICARD »
- Finanziamenti a medio termine fruenti di agevolazioni fiscali
- Anticipazioni su merci e prodotti agrari in deposito presso i Magazzini Generali Borghetto
- Prestiti artigiani a tasso agevolato
- Prestiti a commercianti a tasso agevolato
- Prestiti agrari d'esercizio e, a tasso agevolato, di conduzione per incremento zootecnia e per acquisto macchine agricole:
- Effettua operazioni speciali con appoggio a:
 - Mediocredito Regionale Lombardo
 - Leasing Regionale Lombardo
 - Efibança

- Istituto Italiano di Credito Fondiario
- Istituto Mobiliare Italiano

B A N C A C R E D I T O A G R A R I O B R E S C I A N O

S. p. A.

FONDATA NEL 1883

PATRIMONIO SOCIALE L. 5.261.000.000

Sede Sociale, Presidenza e Direzione Generale B R E S C I A VIA TRIESTE, 8 - Tel. 51 1 61

SVOLGE QUALSIASI OPERAZIONE BANCARIA ED ESPLICA TRA-MITE SERVIZI SPECIALIZZATI OGNI ATTIVITA' RELATIVA AI RAP-PORTI CON L'ESTERO

Filiale in Milano, Piazza Borromeo, 1 - N. 60 Agenzie di cui 8 in città, 50 in provincia di Brescia, 2 in provincia di Trento - Sportelli stagionali in Serle - Tignale e Zone

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

FONDATA NEL 1823 - Direzione centrale in Milano



MEZZI AMMINISTRATI 8.100 MILIARDI DI LIRE 200 MILIARDI DI RISERVE

200 MILIARDI DI RISERVI 383 DIPENDENZE



TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
CREDITO AGRARIO
CREDITO FONDIARIO
QUALUNQUE OPERAZIONE CON L'ESTERO



DIPENDENZE IN PROVINCIA DI BRESCIA:

Sede: BRESCIA - Via Moretto, 38/B - Tel. 56.561/5

Agenzie: BRESCIA, Via Porcellaga, 2 - Tel. 51.012 - Corso Garibaldi, 28 - Tel. 45.162 - Via Dal Monte, 2 - Tel. 30.23.97 - Via Cremona, 82 - Tel. 40.271

FILIALI: Bagnolo Mella - Carpenedolo - Castenedolo - Chiari - Darfo Boario Terme - Desenzano del Garda - Gardone Val Trompia - Ghedi - Iseo - Lonato - Lumezzane - Manerba del Garda - Montichiari - Orzinuovi - Palazzolo s/O - Pisogne - Rezzato - Rovato - Salò - Verolanuova - Villanuova sul Clisi - Vobarno